La difesa della razza nel mondo

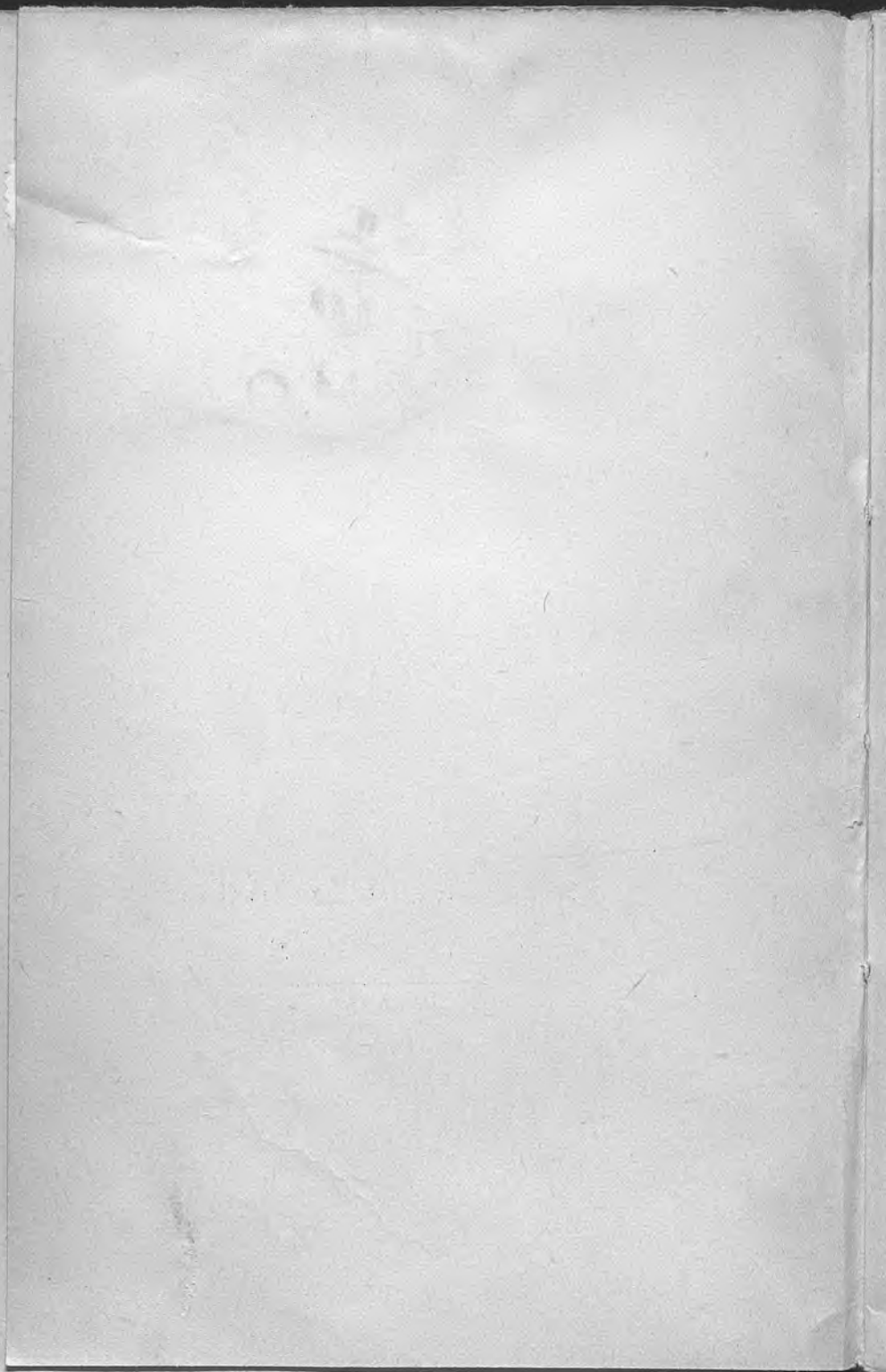
ENZO LEONI

MISTICA DEL RAZZISMO FASCISTA

MONOGRAFIA VINCITRICE DEL
CONCORSO BANDITO DALLA
[S]CUOLA DI MISTICA FASCISTA

N. 3

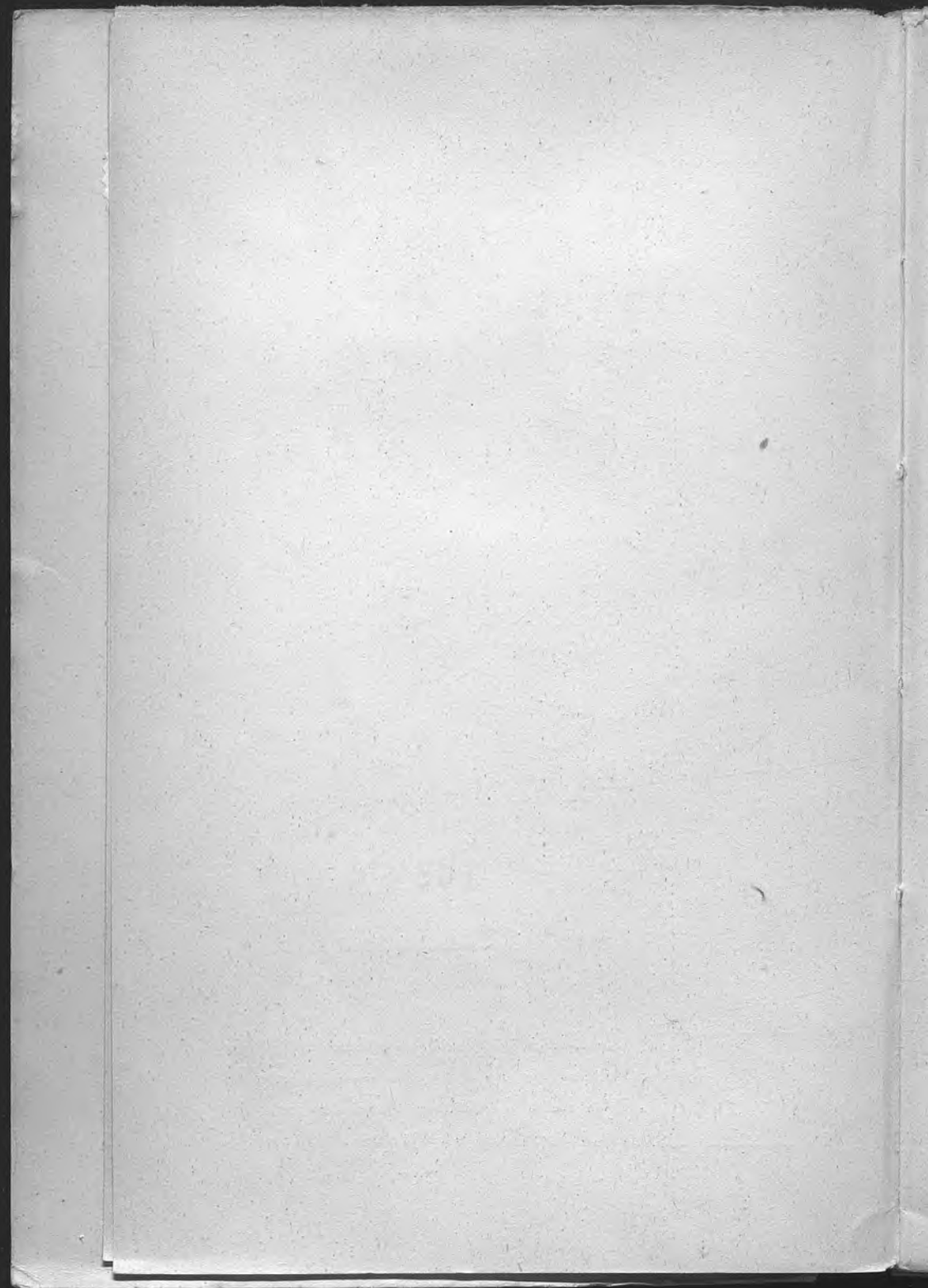
ANNO XIX

...I della «Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini» editi a cura della rivista «Dottrina Fascista» sotto la direzione di Niccolò Giani

ENZO LEONI

MISTICA DEL RAZZISMO FASCISTA

MONOGRAFIA VINCITRICE DEL
CONCORSO BANDITO DALLA
SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

N. 3

Quaderni della «Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini» editi a cura della rivista «Dottrina Fascista» sotto la direzione di Niccolò Giani

Di una mistica del razzismo italiano

I

La razza è una realtà. L'affermazione è contenuta nel manifesto del razzismo fascista e costituisce la premessa fondamentale, la « *ragione* » e « giustificazione », di questo. Nel suo libro, scritto in confutazione delle idee razziste del Rosemberg — teorico moderno del razzismo scientifico tedesco — Padre Guglielmo Schmidt nega la possibilità di una rilevazione scientifica di questa realtà. In termini pratici ciò equivale a negare l'esistenza delle razze. « La nuova scienza delle razze, nel suo stesso campo, cioè nella indagine dei caratteri somatici dell'uomo, ha delle basi molto incerte... Ancor più incerte e mal fondate ci appaiono quelle ipotesi della nuova scienza della razza, che ammettono una ereditarietà anche nelle qualità psichiche e considerano queste il proprio campo di indagine » (¹).

La negazione dell'etnologo pontificio muove

(¹) Cfr. Padre Guglielmo Schmidt: « *Razza e Nazione* ». - Brescia, Morcelliana, ed. 1938-XVI, pag. 146-147.

sopratutto da una questione di metodo e si fonda, esclusivamente, sulla presunta insufficienza della esperienza puramente scientifica dei teorici del razzismo. Il suo argomento è presso a poco il seguente, comune agli avversari del razzismo, specie di parte cattolica: le esperienze sulle quali gli scienziati razzisti innalzano il loro edificio sono molto incerte e troppo scarse perchè se ne possano dedurre delle leggi e delle regole scientificamente valide.

Il criterio positivista e razionalista, che è fondamento di una tale critica, appare evidente. La teoria di Padre Schmidt e dei suoi seguaci è confutabile, anche sul piano generale, poichè è soltanto in quanto esistono anche modernamente delle razze, tra loro differenziate per i loro caratteri fisici e spirituali, che si hanno diverse civiltà presso diversi popoli ed è possibile un dinamismo spirituale dell'umanità civile. Ciò esorbita dai fini del nostro studio, per cui ci limitiamo soltanto a questo accenno; ma, per quanto si riferisce al razzismo fascista, gli argomenti di Padre Schmidt sono privi di ogni validità, poichè il razzismo fascista si fonda su una *realtà* razza, a convalida della quale si adduce un'evidente esperienza, relativa a un millennio. Nella dichiarazione quinta, del cosidetto « manifesto del razzismo italiano » si legge, infatti, che « dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli

movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della Nazione. Da ciò deriva che, mentre per le altre Nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; i quarantaquattro milioni di italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio ».

Una tale dichiarazione è storicamente ed etnicamente inconfutabile. Per cui si può subito dedurne la realistica originalità del razzismo italiano, il quale si pone « *da un punto di vista puramente biologico senza intenzioni filosofiche e religiose* » (¹).

Sotto il profilo di queste affermazioni, le dichiarazioni razziste italiane, non hanno il carattere di una formulazione astratta o teorica, ma sopratutto quello di una obbiettiva e dimostrata rilevazione della *realtà*.

Le conseguenze della obbiettiva rilevazione della esistenza della razza, in quanto *realtà* non soltanto scientificamente provata, ma presente alla coscienza di tutti i suoi partecipanti, rendono doverosa l'adozione di una serie di provvidenze e previdenze demografiche, eu-

---

(¹) Manifesto del razzismo italiano. Dichiarazione 7ª.

genetiche e razziali per uno Stato il quale sia maturato alla coscienza della necessità di preservare integri *spiritualmente* e *fisicamente*, puri biologicamente, gli individui che compongono la razza sul cui presupposto si fondano i concetti di popolo e di Nazione [1], per la missione di civiltà cui essi sono chiamati dalla tradizione.

Come nasce nella mente italiana, diciamo l'occasione per la rilevazione di questa realtà, che è la razza? Deve essere anzitutto ricordato, in proposito che: « *il Fascismo fa da sedici anni praticamente una politica razzista che consiste — attraverso l'azione delle istituzioni del Regime — nel realizzare un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza* »... « *Il Duce parecchie volte — nei suoi scritti e discorsi — ha accennato alla « razza » italiana quale appartenente al gruppo cosiddetto degli indoeuropei* » [2].

Ma un movente interiore ha di certo suscitato questo interesse, mossa e determinata questa azione. Il Duce affermò una volta che la razza è un sentimento [3]. E non è forse l'ispirazione del sentimento che guida l'anima

---

(1) Manifesto del razzismo italiano. Dichiarazione 3ª.

(2) Cfr. Comunicato relativo al ricevimento fatto il 26 Luglio XVI dall'Ecc. il Ministro Segretario del Partito agli studiosi che hanno redatto e aderito alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

(3) Cfr. EMILIO LUDWIG: *Colloqui con Mussolini* - Milano, Mondadori, editore - pag. 73 (ora fuori commercio).

umana alle intuizioni più sublimi e all'acquisizione dei concetti e delle nozioni più alte?

La rabbiosa, quanto impotente reazione giudaica al razzismo fascista volle trovare nell'affermazione del Duce che la razza è un sentimento, una contradizione all'affermazione che la razza è una realtà. Invece quella intuizione del Duce dà il metodo per giungere più direttamente e più nobilmente alla coscienza e conoscenza della ragione più profonda che determina l'affermarsi, anche come dottrina oltrechè come azione, del razzismo fascista: è, in breve, la mistica di questo razzismo che è balenata nella intuizione del Duce.

Arnaldo Mussolini, inaugurando il 29 Novembre Anno X la Scuola di Mistica Fascista ebbe il dubbio del nome. « *Mistica* — egli disse — *è una parola che si addice a qualcosa di divino e quando viene portata fuori del campo rigidamente religioso si adatta a troppe ideologie inquiete, vaghe, indeterminate. Diffidate delle parole che possono avere parecchi significati. Certamente qualcuno può rispondermi che con la parola mistica si è voluto porre in evidenza i rapporti necessari fra divino e lo spirito umano, che ne è la derivazione* ».

Proponendoci di studiare i caratteri di una *Mistica del razzismo fascista,* non potremmo non avere presente il Suo ammonimento e il

Suo dubbio. Con la parola *Mistica* noi intendiamo essenzialmente individuare quegli stati di coscienza, quelle intuizioni del sentimento in virtù delle quali si è giunti alla formulazione di quella dottrina per la quale « *attraverso i filoni misteriosi della razza* » [1] « *torna, dopo una parentesi l'orgoglio vivo della stirpe* » [2]. Questo studio e questa ricerca varranno a mostrare le origini lontane del razzismo fascista, sopratutto come intuizione onnipresente alla coscienza italiana ed il carattere inconfondibile italiano ed originale del *nostro* razzismo.

Uno scienziato razzista italiano, a conclusione di un suo dibattutissimo libro, ha scritto: « *ogni razza cerchi ed esalti se stessa. In questo senso il razzismo è puro umanesimo* » [3]. È contenuta in questa affermazione una grande verità che quanto più sarà accettata e diffusa tanto più grande sarà il contributo per la risoluzione della crisi che travaglia la umanità contemporanea. La crisi è sopratutto una crisi di umanesimo [4]. Il fondamento etico dell'umanità deve trovare assestamento e non potrà essere che un assestamento rea-

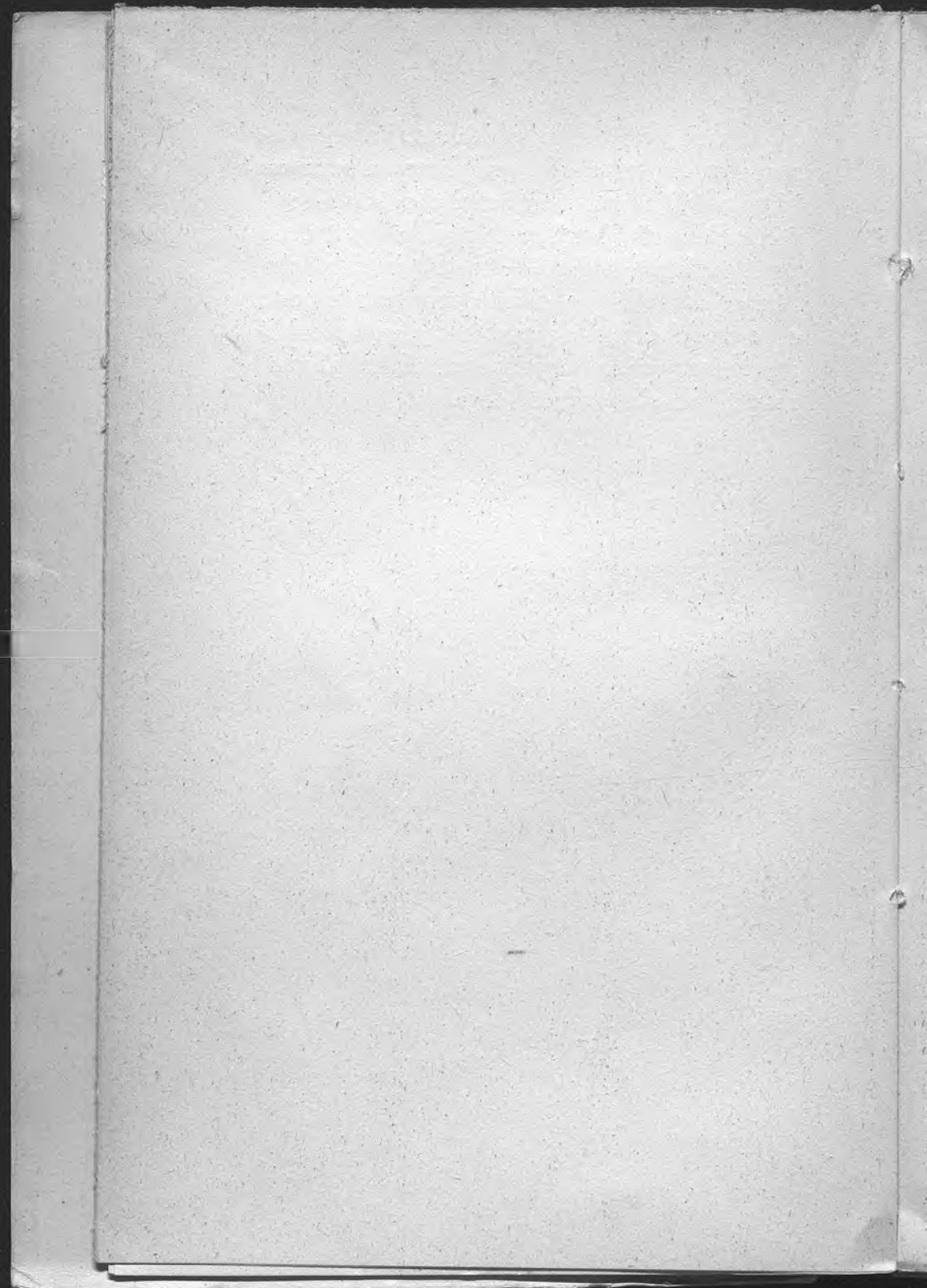
---

(1) Cfr. ARNALDO MUSSOLINI: *Edizione definitiva degli scritti e discorsi* - Milano, Hoepli, Editore, Vol. 2°, pag. 91.

(2) Cfr. ARNALDO MUSSOLINI: *Edizione definitiva degli scritti e discorsi* - Milano, Hoepli, Editore, Vol. 2°, pag. 99.

(3) G. COGNI: *Razzismo* - Milano, Bocca, Editore, pag. 241.

(4) Cfr. LUIGI SALVATORELLI: *Pio XI e la sua eredità spirituale* - Torino, Einaudi, Editore, 1939, pag. 250.

le, il quale potrà soltanto derivare da una piena consapevolezza e da una giusta valutazione di tutti gli effettivi elementi che hanno così profondamente contribuito al dissesto morale degli uomini. Il tempo — che fa giustizia spietata delle illusioni — dirà quale grande parte ebbe nel formarsi di questo dissesto l'ibridismo dei sangui, o razziale, e la nefasta influenza del giudaismo dissolvente.

La realtà della razza

II

Per il nostro spirito — ligio al concreto e al pratico — il concetto di realtà è chiaro, connaturato in noi. Ma la realtà non ha soltanto un fondamento positivo, una consistenza materiale, in senso assoluto ed in quanto rilevabile per i nostri organi sensibili. La realtà è tale in quanto è acquisibile al nostro spirito e lo può essere per due metodi: per via di ragione e per via di sentimento. Una realtà puramente inerte, obbiettivamente, a sè stante non è concepibile. Si può dire che la realtà non esisterebbe senza il sentimento e la ragione, e che questi non avrebbero alcuna capacità di manifestarsi senza l'ausilio della realtà. Il fondamento è l'uomo. Perciò una mutua rispondenza esistente tra realtà e sentimento; tra sensibilità, cioè capacità di percezione della realtà e la realtà stessa; tra, in definitiva, spirito e materia. Il dissenso tra realtà e sentimento non esiste se non in quanto si risolve in armonia; in un rapporto imprescindibile, che sul piano umano, è l'unico possibile perchè la realtà sia,

perchè il sentimento si manifesti. Il sentimento diparte dallo spirito; la realtà dalla materia. Ma la realtà di cui si tratta è l'uomo, realtà e sentimento hanno lo stesso oggetto e lo stesso soggetto: si incontrano e si confondono, si compenetrano e si completano.

Così alle basi del concetto razziale sono elementi etnologici, biologici, antropologici; ciò che dà senso e verità al concetto di razza — cioè consistenza reale, umana — questo è la coscienza della razza. L'elemento psichico è non essenziale, non precipuo, ma determinante. La prima dichiarazione del manifesto del razzismo fascista contiene gli elementi equilibratori della realtà, riferita alla razza, secondo il concetto che abbiamo esposto. : *La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi* ». « *Simili per caratteri fisici e psicologici* ». L'elemento fisico, affiancato con quello psichico: il criterio della similitudine invece di quello della identità e della uguaglianza. La enunciazione appare caratteristica dello spirito latino, concreto e pratico, scevra di involuzioni metafisiche; in una parola, reale.

Ma cosa significa essere la *razza* una realtà esistente? Occorre accettare — tra le tante — una definizione di razza. Alla dichiarazione terza il manifesto già ricordato, contiene la seguente proposizione: « *il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione fondati essenzialmente su considerazioni storico-linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze razziali* ». Secondo queste affermazioni alla base dei concetti «popolo» e «Nazione», complessi sentimentali, astratti, sta la realtà razza, biologicamente concepita. Ma il solo elemento biologico, appare troppo incerto e facilmente confutabile ove si pensi che le razze, originariamente « pure » sono ormai — per generale opinione — scomparse. Ci appare, invece, originalmente italiana, armonicamente contemperante gli elementi psichici, cui viene data preponderanza, e quelli fisici, sui quali si fonda il dato razziale, questa definizione di Giovanni Marro: « *per razza noi intendiamo un raggruppamento umano che ha in comune un complesso armonico di dati e di tendenze spirituali, costituisce un'entità mentale specifica; un raggruppamento che ha per substrato formativo un passato storico, rappresentante come un patrimonio ininterrottamente tra-*

smesso di generazione in generazione, il quale indirizza, talora polarizza addirittura le estrinsecazioni sia dell'individuo sia della collettività. Insieme la razza può anche avere caratteristiche somatiche particolari, molte delle quali possono mutare nel luogo e nel tempo per influenze sia esogene sia endogene, essendo generalmente dirette ad una sempre maggiore efficienza ed affermazione dell'abito razziale. La razza resulta tanto meglio caratterizzata quanto più l'abito mentale è organico, armonico, inconfondibile. Quest'abito mentale specifico, che sarebbe veramente distintivo di razza, si intende che è nella collettività e può non essere di tutti gli individui ciascuno dei quali però porta elementi tali da contribuire a formarlo, o meglio ancora: ciascuno dei quali porta gli elementi di tale abito in vario grado si chè dal crogiuolo razziale deriva il complesso organico, armonico, inconfondibile » [1].

Questa definizione sintetizza mirabilmente secondo noi che l'accettiamo, la originalità del razzismo fascista, e tiene conto nella giusta valutazione degli elementi essenziali che compongono il dato reale: « razza ». « *A difesa ancora del nostro concetto, secondo il quale*

---

[1] GIOVANNI MARRO: *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* - Roma, - Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1939-XVII, Pag. 31.

all'abito psichico si deve rivolgere la maggiore nostra attenzione nell'individuare e nel classificare le razze milita la nostra considerazione che, mentre lo sviluppo corporeo, anatomico e biologico suole venire influenzato profondamente dalle cause esterne, sopratutto da quelle dell'ambiente, l'elemento psichico, invece, quanto più è elevato tanto più diventa refrattario alle modificazioni d'indole esogena, e, per contro, rafforza ed esalta le qualità insite nell'organismo, e perciò, ben più che l'elemento somatico, è parte integrale dell'essere. Sotto parecchi punti di vista gli elementi morfologici e biologici non rappresentano, non costituiscono che il semplice tramite di esteriorizzazione e le loro variazioni sono anche talora dipendenti dalle variazioni dell'elemento psichico; anzi è precisamente questo elemento psichico che, nelle razze superiori, riesce a fare dell'elemento somatico lo strumento non solo per sfuggire alla coercizione dell'ambiente ma per dominarlo, secondo una delle grandi finalità dell'essere umano.

L'antico detto di saggezza latina « mens sana in corpore sano » non deve avere per presupposto che sia il corpo a presiedere, a guidare lo sviluppo della mente e deve precisamente interpretarsi nel senso che la mente, per esteriorizzarsi validamente e dare i migliori suoi frutti, debba appoggiare sopra un adegua-

to abito morfologico e fisiologico, robusto e sano » [1].

La razza è perciò una realtà unitaria, spirituale e biologica, senza la quale l'uomo è soltanto concepibile allo stato puramente vegetativo. Il corso della civiltà ha un presupposto: l'esistenza delle razze, con i loro complessi psichici, con le loro caratteristiche somatiche, che la scienza antropologica indaga. « *Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti* » [2].

« *Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte resultino fuse armonicamente, sia infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze* » [3].

---

[1] GIOVANNI MARRO: *Opera citata* - pagg. 30-31.
[2] Cfr. Manifesto del razzismo italiano. - Dichiarazione 1ª.
[3] Manifesto del razzismo italiano. - Dichiarazione 3ª.

Genesi del razzismo fascista

III

In merito al razzismo fascista il Duce disse ad un gruppo di Segretari Federali dell'Alta Italia che avevano assistito ad una visita da Lui compiuta il 3 luglio 1938-XVI, al Campo dei graduati Avanguardisti di Forlì: « *Dire che il Fascismo ha imitato qualcuno e qualcosa è semplicemente assurdo* ». Aveva premesso che: « *anche nella questione della razza* » [1], il Fascismo avrebbe tirato diritto.

Il tono dell'affermazione del Duce era secco e intenzionalmente polemico. Ma il Duce intendeva, fermando in sul nascere le interpetrazioni arbitrarie, precisare il carattere originale, « *nostrano* » — rispondente a nostre intime esigenze psicologiche ed anche politiche — del razzismo fascista del quale, sul piano teorico e delle affermazioni esplicite, si erano gettate da poco le basi. Sul piano dell'azione, il razzismo coincide con l'inizio del Fascismo, come potere politico costituito. Nel suo programma, che poi è un'unica cosa con la sua

[1] Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Scritti e discorsi.* - Edizione Definitiva Milano, Hoepli Editore, Vol. XII, pag. 31.

azione, la rivendicazione, la restaurazione, il rafforzamento, la tutela della stirpe, della razza, con le sue peculiari doti spirituali e le sue caratteristiche fisiche, sono esplicitamente contenute e prospettate. Dal momento che lo Stato è fascista, il Fascismo accoglie il razzismo come riserva mentale, secondo cui indirizzare tutta la sua opera rigeneratrice del popolo, della Nazione, della gente italiana. È stato detto che « *la razza è un concetto scientifico al servizio di una idealità politica* » (*). La definizione contiene una dose di verità profonda, ma si può osservare che il concetto scientifico resta freddo ed inerte ove la idealità politica non gli dia un valore positivo, un senso, un indirizzo. « Razzismo » è un termine senza senso fin quando le nazioni, i popoli, i principi non hanno una coscienza molto matura delle loro esigenze politiche ed una organizzazione politica capace di dare valore all'orgoglio di razza. Il razzismo nasce e si determina come teoria e come azione soltanto in diretta funzione della politica. In questo senso, anche la razza è una realtà. Sotto questo profilo si intende tutto il valore ed anche il significato, non solamente romantico del concetto, che razza è nazionalità. La razza dà concretezza e base reale all'astratto concetto di nazione.

(*) Cfr. GIUSEPPE MAGGIORE: *Razza e Fascismo* - Palermo, Agati Editore, 1939, pag. 25.

L'unità e la similitudine razziale sono gli elementi indicatori o discriminatori della nazionalità. Il concetto di Nazione esce dal vago, dal puro campo della definizione generica: etnico-geografico-linguistica, per tradursi in una realtà quasi sensibile: *la razza indica la Nazione* nel modo più naturale e sicuro.

L'acquisizione del concetto di razza dà l'orgoglio consapevole, la coscienza; la ragione difensiva delle proprie prerogative spirituali e fisiche, alla Nazione. La razza è la forza reale, duratura, difendibile, tutelabile della Nazione.

Il Fascismo aveva per scopo di dare un'assoluta unità alla Nazione: unità spirituale e materiale. Ogni elemento esterno, che aveva contingentemente influenzato l'anima italiana, doveva essere cancellato. Gli italiani dovevano essere potenziati nel fisico e nello spirito; difesi nel fisico e nello spirito; forgiati spiritualmente e fisicamente secondo lo sprone di una grande tradizione politica mai spenta nei secoli, sempre rifiorente per i misteriosi filoni della stirpe anche nei tempi politicamente infelici. La forza creatrice e volitiva originaria della razza italiana non poteva tollerare nè tollerava di essere nè costretta, nè sviata. Risorgeva — sotto il peso di ogni oppressione politica — a primeggiare con tutte le risorse di una versatilità meravigliosa; con eclettismo unico,

tutto armonia e bellezza, derivante da un perfettissimo realistico equilibrio *proprio della nostra razza,* con la sua civiltà millenaria. L'intuizione razziale è alle radici dell'azione fascista. La stirpe, la razza italica, da potenziare, difendere, espandere, da rigenerare, è un presupposto evidente nella mistica del Fascismo. Tutta la drastica azione rivolta a dare sempre maggior risalto all'orgoglio italiano, a forgiare sempre più virilmente il *carattere* dell'italiano, secondo uno « *stile* » inconfondibile. che è forma e sostanza, ha per presupposto, per « *riserva mentale* », la razza. Si può dire che ha senso e ragione soltanto perchè si fonda sulla realtà *razza*; perchè risponde ad un richiamo dell'anima e dello spirito della stirpe millenaria.

Nel pensiero del Duce, l'intuizione « *razza* » è luminosa sino dai primordi del Fascismo. Egli intravede da allora, con la intuizione veggente del Genio, il rifiorire e il ringiovanirsi della razza con tutte le sue virtù ed i suoi caratteri, fisici e psichici: *la razza italiana, la razza latina, la razza romana.* Vedremo poi gli elementi biologico-etnici di questa razza « *di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi* (¹).

Se la « *razza* » come intuizione, come sen-

(¹) Manifesto del razzismo italiano. - Dichiarazione 1ª.

timento, era presente nello spirito e nella coscienza del Duce sino da quando Egli pose i principî per l'azione del Fascismo, per il « razzismo » in quanto azione dovevasi creare l'ambiente e maturare la situazione e consolidare l'organizzazione politica.

La intuizione misteriosa e imperscrutabile della razza, per rivelarsi, ha bisogno di una idealità politica affermata, maturata, fatta capace di azione concreta. La dipendenza del razzismo dalla politica è affermabile anche in sede filosofica. Mussolini « sente » e « conosce » la originalità della razza italiana, della civiltà di questa razza tre volte millenaria. Il suo concetto essenziale non può essere se non razzista. Tutta la sua politica per l'emigrazione, per la demografia, per la tutela della stirpe, per l'assistenza degli italiani, per l'educazione fisica della gioventù, rivela questa sua concezione pregiudiziale. È nel suo spirito la certezza della supremazia civile della razza « *latinamente italiana* ».

Se, su « *Il Popolo d'Italia* » del 4 Giugno 1919, Egli parlerà degli ebrei internazionali che si « *prendono una rivincita contro la razza ariana che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli* », l'anno dopo al Politeama Rossetti di Trieste, il 20 Settembre, ricorderà, celebrando le virtù della stirpe, incitandola all'azione per la rinascita, che: « *noi abbiamo te-*

nuto il primato; che noi eravamo grandi quando gli altri non erano ancora nati; che, mentre il tedesco Klopstok scriveva la verbosa Messiade, Dante Alighieri, dal 1265 al 1321, giganteggiava. E abbiamo ancora la cultura di Michelangelo, la pittura di Raffaello. l'astronomia di Galileo, la medicina di Morgagni e accanto a questi il misterioso Leonardo da Vinci, che eccelle in tutti i campi e, se volete passare all'arte della politica e della guerra, ecco Napoleone, ma sopratutto Garibaldi latinamente italiano.

Queste sono le Dolomiti del pensiero dello spirito italiano, ma accanto a queste Dolomiti quasi inaccessibili, c'è un panorama di cuspidi e di vette minori che dimostrano che non si può assolutamente pensare alla civiltà umana senza il contributo formidabile recatovi dal pensiero italiano. E questo bisogna ripetere qui dove stanno, ai nostri confini, tribù più o meno abbaianti lingue incomprensibili e che pretenderebbero, soltanto perchè sono in tante, di sopprimere e soppiantare questa nostra meravigliosa civiltà che ha resistito due millenni e si prepara a resistere il terzo ».

Luminosa invettiva « *razzista* » contro le « *tribù* » abbaianti. Fierezza della stirpe in un Duce della stirpe! Nel maggio del 1919, celebrando a Bologna la Vittoria, aveva parlato di « *qualità della razza latina* », precisandone

alcune: « *i latini sentono la bellezza dell'audacia personale, il fascino del rischio; hanno il gusto dell'avventura* » ([1]). E per Lui, come risulta dall'esegesi di tutto il suo pensiero, *latino*, vuol dire *romano*; e romano, italiano.

Ma — ancor più significativo, più esplicito, più decisivo, per rivelare le « *origini razziste* » del Fascismo — è quanto Egli affermò nel discorso del 3 Aprile 1921 al Teatro Comunale di Bologna. Tutto il discorso ha una intessitura razzista tanto che è stato anche pubblicato con questo titolo: « Il Fascismo ragione eterna della stirpe italica » ([2]). Reciso è il seguente passo, nel quale il Duce, intuitivamente, espone le ragioni *razziste* per le quali è nato il Fascismo:

« *Come è nato questo Fascismo, attorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odi, di rancori e di incomprensione? Non è nato soltanto dalla mia mente e dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel Marzo del 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. È nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali dell'esistenza da una tragica follia e da una fa-*

([1]) BENITO MUSSOLINI: *Opera citata*. - Vol. 1°, pag. 313.

([2]) Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Discorsi Politici*. - Milano, Esercizio Tipografico del « Popolo d'Italia », 1921, pag. 121.

vola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata ».

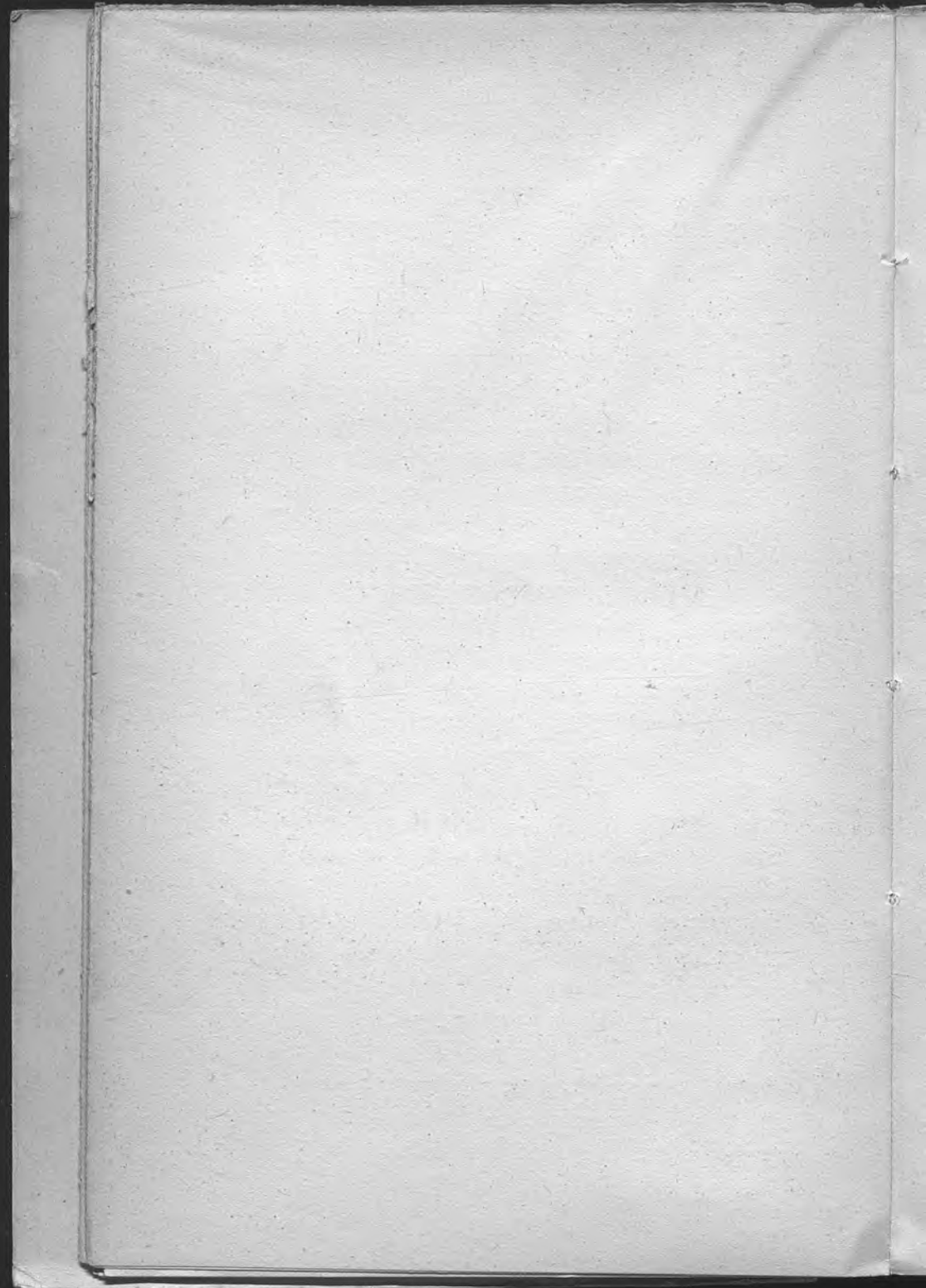
Nello stesso discorso Egli parlerà dei « *vivi e vitali vincoli di razza* » che legano il Fascismo a tutti gl'italiani « *anche a quelli che non vogliono più esserlo* ». Il suo pensiero va « *a questa grande famiglia di 50 milioni di uomini che noi vogliamo unificare in uno stesso orgoglio di razza* » (1).

Queste parole portano la data dell'anno 1921. Le prime opere teoriche sul razzismo tedesco contemporaneo (quelle che hanno costituito la base, diciamo scientifica, del razzismo ufficiale nazista) sono al massimo del 1926. La classica opera razzista tedesca del Rosemberg « *Der Mythus des 20 Jahrhunderts* » è stata pubblicata a Monaco nel 1930.

Nello stesso anno 1921, in un programmatico discorso pronunciato a Trieste al Politeama Rossetti, Mussolini afferma: « *il nostro è fra i popoli europei il più numeroso ed il più omogeneo. È destino che il Mediterraneo torni nostro. È destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'occidente d'Europa* » (2). Il riferimento alla razza, e la coscienza della omogeneità razziale degli italiani è in queste frasi esplicito.

Questo per quanto riguarda la intuizione

(1) Cfr. Benito Mussolini: *Opera citata*. - Vol 2°, pag. 156.
(2) Cfr. Benito Mussolini: Vol. 2°, pag. 149.

dell'idea razza, cioè i principî dai quali, più tardi, l'azione razzista del Fascismo si svilupperà secondo una conseguenza perfetta, anche se, in una prima fase, apparentemente implicità. È particolarmente da rilevarsi che la documentazione da noi sopra riferita riguarda esclusivamente il periodo anteriore alla Marcia su Roma: cioè il periodo nel quale il Fascismo è ancora un partito, è ancora movimento, non è ancora rivoluzione e Regime. Questa constatazione dà modo di affermare che il *razzismo* è connaturato col Fascismo fa parte sino dalle origini della sua ideologia. Che l'azione razzista per ragioni di tempismo del tutto politico e per le contingenze che obbligano la politica ad adattamenti necessari si sia esplicitamente iniziata più tardi, questo ha assai minor valore. Nella mente del Duce il *razzismo*, come parte essenziale dell'azione e della prassi del Fascismo, ha origini lontane: l'intuizione « razza » è balenata al Suo spirito fino dall'attimo in cui Egli ha intravisto la nuova e grande Italia da Lui poi forgiata. Perciò quando Egli di fronte all'accusa di plagio dal razzismo nazista, fatta al razzismo fascista, anche dall'alto della Cattedra di S. Pietro, parla di ipotesi assurda, Egli rivendica una verità inoppugnabile non soltanto perchè il « *metodo* » e il « *fine* » dei due razzismi, come vedremo, sono diversi, ma sopratutto per una priorità di concezione che ha avuto un lungo travaglio nel Suo grande spirito.

Razzismo nazista e razzismo fascista

IV

L'accusa di plagio, rivolta al Fascismo per l'inizio dell'azione « *razzista* », era superficiale. Si deve dire di più: era — e dove persiste ancora è — frettolosa, preconcetta, non in buona fede; non informata della questione che tratta. Se il principio fondamentale — la base, diciamo, scientifica — da cui il razzismo fascista e quello nazista si dipartono è identica, diversissimi appaiono il « *metodo* », il « *fine* », la « *dialettica* », i « *limiti* ». È questa una inoppugnabile verità che si affida, per essere dimostrata, non già alle affermazioni generiche o generizzanti, sibbene ai fatti, ai documenti, alle azioni. Del resto, riconosciuto che « *razza* » è « *un complesso di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi* » è evidente che la concezione *difensiva, protettiva* di due *grandi* razze non può essere uguale nè simile, se non agli occhi dei superficiali o degli uomini incapaci di afferrare il

concetto di *razza*, quale modernamente si pone.

La diversa eredità etnica e psichica pone diversamente, per ogni razza, il problema razziale. La diversa civiltà che ogni razza esprime; lo spirito diverso che l'anima, in funzione diretta di una tradizione millenaria che si affonda nei misteri del sangue e dell'anima, attraverso migliaia e migliaia di anni, per non dire di secoli, pongono in termini diversi quando non addirittura antitetici il problema e l'azione razziale. Se v'erano nel mondo due stirpi per le quali questa verità — reale, non trascendentale — valeva e vale, esse sono la razza tedesca (prevalentemente composta di elementi nordici) e la razza italiana (prevalentemente composta di elementi razziali occidentali, dei quali diremo poi più particolarmente).

Il razzismo tedesco ha due caratteristiche, tra le tante altre: è antiromano ed anticattolico. In senso lato è antireligioso, in quanto la religione sia confessionale ed ammetta una forza primordiale trascendente al di fuori dell'uomo: questa forza è *Dio*. Il mito del sangue si risolve, per il razzismo tedesco, anche nel tentativo di una nuova religione. Il razzismo scientifico tedesco reagisce, in nome della purezza del sangue nordico, a tutto quanto ha la tradizione ed il nome di Roma. *Onore, libertà* e *fedeltà* sono le tre leggi e le tre ragioni su-

preme che regolano, per virtù naturalistica, primordiale, la esistenza del tedesco di *puro sangue nordico*. « *Oggi si desta una nuova fede: il mito del sangue, la credenza che col sangue vien difesa in genere anche l'essenza divina dell'uomo. Ed è una fede unita alla più chiara coscienza che il sangue nordico costituisce un mistero, il quale ha sostituito e superato gli antichi sacramenti* », scrive Rosemberg. Ed altrove egli afferma: « *Il tedesco deve rifarsi alla sua magnifica mistica, riconquistare la grandezza spirituale di un Meister Eckhart e realizzare che questo tipo e l'eroe grigio-bruno sono una sola e medesima cosa* ». « *L'aspirazione a dare all'anima della razza nordica una sua forma con un mito nazionale sotto specie di Chiesa Tedesca è il più grande compito del nostro secolo* ». « *Cattolicesimo, protestantesimo e giudaismo dovranno lasciar libero il campo ad una nuova concezione del mondo tanto che di essi non si conserverà nemmeno il ricordo, come non si pensa più alla lampada della notte quando il sole mattutino sorge dalla montagna* » (¹).

E nel Bergmann si legge: « *La verità è che il Cristianesimo come religione potrebbe ben anche scomparire in Germania. Noi non possiamo abolire la nostra stessa storia: nè la sto-*

(¹) Cfr. ROSEMBERG A.: *Der Mythus des 20 Jahrhunderts* - Monaco, Ed. Hoheneichen Verlag, 1930, pag. 223.

ria della nostra letteratura, della nostra arte, della nostra musica. Basterebbe solo ricordare la grande messa di Bach ». « *Basta con Roma e con Gerusalemme, ritorniamo alla pura religione della nostra Patria, la nostra casa sacra è la nostra Patria: il nostro eterno è il nostro popolo, il nostro Dio è quello che vorremmo figurarci* » (1).

L'Hauer, a sua volta, afferma:

« *La radice dell'esperienza di Dio giace nell'uomo stesso. Ma tutto ciò che è e diviene può divenire per lui rivelazione, se egli sta fermo al centro dell'essere e sviluppa la sua vita dall'intima sorgiva stessa della vita eterna.*

Tutte le cose sono fatte dall'eternità; e ogni momento ci mette innanzi ad esse. Che la porta dell'eterno si apre, è pur sempre un fatto meraviglioso, che ci rende sempre di nuovo riverenti. Un albero, un fiore, una madre che allatta il suo bimbo, una pietra, un animale che difende con le estreme sue forze i suoi piccoli, la buona cara terra sulla quale posiamo un ondeggiante campo di grano, un frutto che riverenti e riconoscenti stacchiamo dall'albero, la tempesta e la tragica maestà del mare, gli occhi di un bimbo, l'amore della donna, tutto il cosmo, poichè Dio è dappertutto, può farci sentire la sua presenza. E se noi nel lavoro se-

---

(1) Cfr. BERGMANN E.: *Deutschland das Bildungesland der neuen Menscheit* - Breslavia, Ed. Hirt., pag. 122.

vero della ragione studiamo l'organismo del cosmo e scorriamo i suoi sensi riposti, come ogni cosa si congiunga all'altra cosa, come dominino ovunque l'ordine e le leggi maestose, anche questo ci è di stimolo a nuova fede. Che oggi la scienza della natura stia generalmente alle soglie della metafisica, che la filosofia si rivolga nuovamente verso la vita e la sua vivente esperienza, che coloro che son capaci di vedere più avanti sentano di nuovo che la verità empirica è espressione dell'eterno, tutto ciò è segno che una nuova energia di fede vuol sgorgare da nuove sorgenti, in un tempo che, stanco della fede scritturale e della mancanza di fede, si prepara ad un nuovo incontro con Dio » (1).

La stessa reazione del razzismo tedesco al diritto romano, è da rilevarsi, ai fini che ci proponiamo: « *Una saggezza primordiale oggi dimenticata ci dice* — scrive il Rosemberg — *che il diritto è tanto poco quanto religione ed arte, uno schema esangue, ma che esso è eternamente connesso ad un dato sangue, insieme al quale appare e tramonta* » (2). Perciò il nazismo, fra i suoi postulati, ha quello che al « *diritto romano, servo di un ordinamento materialistico del mondo sia sostituito un di-*

---

(1) Cfr. HAUER: *Deutsche Gottschau.* - Stoccarda, Ed. Gutbrod, pag. 214.

(2) ROSEMBERG A.: *Op. citata,* pag. 249.

ritto comune tedesco ». Questo diritto è solo ciò che è conforme ad una idea giuridica eterna la quale idea è la purezza inalterata del sangue della razza nordica. L'unica concepibile uguaglianza di fronte a questo diritto è quella di una comunanza di sangue. Per gli esseri non razzialmente puri — inferiori o diversi — lo stesso diritto non vale. La capacità di intendere il diritto, in tutto il suo valore di norma regolatrice della comunità, può soltanto averlo colui che razzialmente è puro per eredità di sangue. Afferma Helmuth Nicolai che « *può sapere di diritto non una persona qualunque, ma solo colui che è di razza pura, che è nato creato attraverso una stretta unione di genitori della stessa specie, i cui ascendenti siano rimasti puri da ogni mescolanza* » [1].

« *Morta scienza di paragrafi* » — *questa epigrafe dovrebbe iscriversi dunque sulla pietra sepolcrale del diritto romano* — nota J. Evola, nell'opera citata [2] — *Senonchè, quanto al diritto razzista, a questa stregua esso appare null'altro che come un intruglio di giusnaturalismo, di protestantismo, e di primitivismo ottimista. Al suo centro sta l'idea che già allo stato di natura una razza sia più o meno* « *sovrannaturale* », *cioè che essa pos-*

---

(1) Cfr. per queste osservazioni: J. EVOLA: *Il mito del sangue*. - Hoepli Editore, Milano, 1937.
(2) Cfr. J. EVOLA: *Op. citata*, pagg. 222-223.

segga, allo stesso grado di immediatezza degli istinti animali in tutti i suoi membri, una diretta e indubbia percezione di un dato ordine di valori, tanto che il diritto non sia materia di discriminazione, di « posizione » e di legge, bensì quasi diremmo di ispirazione o intuizione. La teoria del « lume naturale » del Rousseau qui si sposa dunque alla teoria luterana della diretta esperienza del divino, da auspice fungendo la virtù miracolistica del sangue puro. Il naturalismo riceve poi una conferma attraverso il Rosemberg, secondo il quale esisterebbero due diversi modi di concepire il mondo: quello che lo vede ordinato da leggi naturali immanenti e immutabili — e tale sarebbe la concezione nordica —; e quello che lo concepisce creato dal nulla e ordinato all'esterno da un creatore, che può sempre intervenire arbitrariamente a mutarne il corso — e tale sarebbe la concezione « dei Semiti, degli Ebrei e di Roma ». — Le due opposte concezioni del diritto: organico-naturale l'una; universalistico-dispotica l'altra, avrebbero per premesse appunto queste due opposte concezioni.

Punto ulteriore di differenza è che il diritto romano per sua natura sarebbe individualistico ».

Questi accenni sommari indicano abbastanza chiaramente il carattere antiromano, anticattolico ed antireligioso del razzismo tedesco.

La concezione nazista, dal piano biologico e politico, slitta verso quello filosofico e religioso, diviene essenza della cultura, del pensiero e della filosofia tedesca. Si afferma come mito del nord che reagisce ad ogni influenza spirituale del Mediterraneo; che, sopratutto, reagisce all'incombente tradizione di Roma, alla influenza cristiana e cattolica. Il razzismo tedesco, più che una concezione scientifico-politica della razza, è una religione, una teosofia della razza, sulla base della quale il grande popolo germanico basa il suo orgoglio nazionale, e ripone le basi della sua tenace ed originale rinascita attuale. La concezione nazista dello Stato, della cultura, dell'educazione differiscono profondamente — per il principio animatore — dalle nostre. Dice Hitler, nel suo « *Mein Kampf* »: che è come il testo sacro, la Bibbia quasi, del nazismo e perciò del razzismo che di quello è l'ideologia ufficiale: « *Lo Stato non rappresenta un fine ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione di una superiore civiltà umana. La causa è riposta solo nella presenza di una razza idonea alla civiltà... Lo Stato è un mezzo per raggiungere un fine. Il suo fine consiste nella conservazione e nell'incremento di una comunità conducente una vita fisica e morale omogenea. Questa stessa conservazione include l'esistenza di una razza e con ciò permette il libero sviluppo di*

tutte le forze sonnecchianti in questa razza. Una parte di questa servirà sempre in prima linea alla conservazione della vita fisica, mentre l'altra promuoverà la continuazione dello sviluppo intellettuale. In realtà però l'una delle parti crea la premessa dell'altra »... « Lo scopo supremo dello Stato nazionale è quello di conservare quei primordiali elementi di razza che, quali donatori di civiltà, creano la bellezza e la dignità di una umanità superiore »... « La bontà di uno Stato non può essere valutata dall'altezza della sua cultura e dall'importanza della sua potenza nella cornice del resto del mondo, ma unicamente dal grado di bontà delle sue istituzioni per la nazione di cui si tratta »... « Chi parla d'una missione del popolo tedesco sulla Terra, deve sapere che questa può solo consistere nella formazione d'uno Stato ravvisante il suo compito supremo nella conservazione e nell'incremento degli elementi più nobili, rimasti illesi, della nostra nazione; anzi, dell'intera umanità ».

« Il Reich tedesco deve, come Stato, comprendere tutti i tedeschi, col compito non solo di raccogliere e conservare di questo popolo i più preziosi fra gli elementi originarii di razza, ma di sollevarli, con lentezza ma in modo sicuro, ad una posizione di predominio ». « Infine, nello Stato nazionale la concezione razzista deve riuscire ad affrettare quella nobile

epoca in cui gli uomini non si occuperanno più nell'allevare cani, cavalli e gatti, ma nell'elevare la condizione dell'uomo stesso; epoca che sarà per gli uni silenziosa e saggia rinunzia, per gli altri di doni e sacrifici gioiosi ». « *La temporanea altezza della civiltà di un popolo non offre il criterio della bontà dello Stato, in cui questo popolo vive* »... « *Lo Stato nazionale deve dirigere il complessivo lavoro di educazione anzitutto non ad inculcare semplici cognizioni ma ad allevare corpi sani. Solo dopo, in seconda linea, viene lo sviluppo delle capacità spirituali* » [1]. Le poche citazioni che precedono, tratte, senza alcun criterio sistematico, dalla celebre opera di Hitler, indicano evidentemente la diversa impostazione di alcuni importanti problemi di origine razziale, fra Nazismo e Fascismo. La differenza appare palese alla nostra « *coscienza* » e « *conoscenza* » di italiani, di latini. Nel pensiero di Hitler, nella sua concezione della funzione educativa dello Stato, è in primo piano la preoccupazione di allevare corpi sani. La stessa espressione è crudamente materialistica. La preoccupazione fisica domina ed, in un certo senso, ossessiona il razzismo tedesco. La « *sua mistica* » è su queste basi: sanità di corpi, purezza del sangue: non va oltre. È più che una rivelazione *reale*,

[1] HITLER: « *La mia battaglia* ». - Edizione italiana. Milano. Bompiani. Editore, 1934. pagg. 30. 31, 32, 36. 45. 48.

una fede assoluta e pregiudiziale. Il perfetto equilibrio non deriva dall'armonia del fisico e dello spirito, dal rapporto perfetto o quasi tra la sanità del corpo e la sanità dello spirito, ma precipuamente, pregiudiziariamente dalla sanità fisica, dalla purezza (in quel senso relativo che può prendere modernamente una tale espressione) del sangue.

« *L'uomo nordico* — scrive il Bergmann — *è uomo d'azione. Il corpo non è per lui il sepolcro dell'anima come per Platone. Esso è il campo espressivo del suo spirito, di cui esso abbisogna per la creazione culturale. Come può essere sviluppata una sana e felice cultura se il principio corporeo è un ostacolo al raggiungimento dei fini che giacciono tutti nell'al di là? Un modo di vedere che uccide e crocifigge la carne, separa corpo e spirito e maledice tutta una parte di questa unità biologica* »... « *La scoperta dell'al di là, di un secondo, migliore, più perfetto mondo divino extra e soprannaturale — da qualunque bisogno sentimentale esso sorga — è una malattia spirituale dell'uomo storico, sconosciuta all'uomo primitivo. Solo l'uomo schizofrenico vede doppio e raddoppia il mondo. L'uomo sano e naturale sente che qui c'è una follia, una psicosi, una degenerazione che apparve in un'epoca clinica della umanità e, nata in un momento di oscuramento spirituale, si è continuata fino ad oggi at-*

traverso le nostre religioni e chiese » (). Evidentemente le ragioni del razzismo tedesco hanno per presupposto, non soltanto la difesa della razza, in quanto tale, complesso biologico, ma sopratutto, sulla base dell'assoluto mito del sangue nordico, che scorre in prevalenza nelle vene degli uomini che compongono il nucleo aristocratico dei « veri » tedeschi — nucleo gerarchicamente al vertice della nazione tedesca — di rifare la coscienza, lo spirito tedesco su nuove basi spirituali. Il razzismo tedesco — particolarmente quello scientifico, non ufficiale — nega ogni possibilità trascendente allo spirito dell'uomo. Nel corpo lo spirito trova il suo campo di espressione: esso stesso è parte del corpo, esso stesso è *oggetto* della biologia, cui appartiene. Per questo il razzismo tedesco è facilmente e tradizionalmente antiromano, anticristiano, antireligioso in genere. Queste caratteristiche, originali e proprie del razzismo nazista lo differenziano nettissimamente, sul piano dottrinario e filosofico e, per logica conseguenza, su quello dell'azione (metodi e finalità) dal razzismo fascista che è, inequivocabilmente, tipicamente italiano per concezione, metodi, finalità e — ripetiamo — limiti, con naturali richiami ai valori tradizionali, fisici e spirituali, della nostra stirpe millenaria.

([1]) Cfr. BERGMANN E.: *Deutschland das Bildungesland der neuen Menscheit.* - Breslavia, Ed. Hirt., pag. 87.

Prassi del razzismo fascista

V

Nel luglio 1938-XVI, veniva pubblicato da tutta la stampa italiana il *memorandum,* per mezzo del quale un gruppo di studiosi fascisti docenti di Università Italiane, avevano sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, fissati i termini della posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza. Quel *memorandum,* che si chiamò « *manifesto del razzismo italiano* » fissava scientificamente le basi, i limiti, la natura del « nostro » razzismo. Serenamente esaminato che fosse, una constatazione doveva essere fatta ed appariva inevitabile, agli uomini di qualunque razza e Nazione, purchè avessero la dignità della buona fede: il documento esprimeva una concezione razzistica nettamente differenziata da quella del Nazional-socialismo tedesco. Lo rilevava, quasi a suo malgrado, la non sospettabile « *La Civiltà Cattolica* » in una nota apparsa nel fascicolo n. 2115, nella quale nota si dava senso di monito alle parole pronunciate sul tema « razzismo italiano » dal Pontefice

Pio XI, nel discorso agli alunni del Collegio di Propaganda Fide, riportato da « *L'Osservatore Romano* » del 30 luglio.

« *Chi ha presente la tesi del razzismo tedesco* — scrive « La Civiltà Cattolica » — *rileverà subito la notevole divergenza di quelle proposte dal « Gruppo di studiosi fascisti » italiani. Questo farebbe pensare che il Fascismo italiano non vuole confondersi col Nazismo e col razzismo tedesco intrinsecamente ed esplicitamente materialistico e anticristiano*». « *Ed un punto rilevante, che non si può nè si deve da noi attenuare o dissimulare, è quello dove gli « studiosi » dicono che « la questione del razzismo italiano deve essere trattata... senza intenzioni filosofiche o religiose » e senza « introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco* ».

È vero, che subito dopo, quasi temesse la perentorietà di questa constatazione, « La Civiltà Cattolica », con dialettica elegante, aggiungeva queste dubitose parole: « *Ma se il punto è importante, tuttavia è negativo e non ancora bastevole di per sè a eliminare il pericolo di conclusioni e di applicazioni che da quei principî si potrebbero trarre come si suole avvenire da seguaci troppo superficiali o temerari* ».

Restava però, di fronte al dubbio dialettico — mani messe avanti prima del più lonta-

no pericolo di cadere — l'irrefutabile constatazione del fatto. Il razzismo fascista si annunziava con una impostazione teorica del tutto originale. Quanto originale sia l'idealità determinante e il metodo di azione vedremo qui di seguito, seguendo anche la prassi luminosa del razzismo fascista che ha premesse etiche e spirituali romane.

« *Un altro grande merito dell'atteggiamento italiano nel problema della razza* — scrisse in quei giorni (*Avvenire d'Italia*, del 17 luglio) un altro insospettabile scrittore: Padre A. Bruccoleri S. I. — *si è che esso non intende battere la strada del razzismo alemanno, che ha oggi a capo scuola il Rosemberg* ». E, dopo una critica su basi teologiche e dogmatiche della teoria razzista tedesca, Padre Bruccoleri, continuava: « *se fra noi in Italia si vuole trattare di un razzismo italiano, si vuole solo significare un razzismo che non s'ingolfa nel buio impenetrabile di un arcaico periodo a noi del tutto ignoto, ma di un razzismo che poggia saldi i piedi sulla realtà di un millennio immersa nella luce sfolgorante della storia* » (¹).

L'*assurdo* della imitazione italiana appariva sino dall'inizio attivo ed esplicito del razzismo fascista, evidente, provato, riconosciuto. Soltanto una ragione di polemica squisitamen-

(¹) Cfr. Manifesto del razzismo italiano. - Dichiarazione 5ª.

te politica, commista all'innato spirito denigratorio e alla consueta malafede contro l'Italia, poteva dar libero corso sulle gazzette d'Europa ad una tale favola imbecille. La stampa franco-inglese si distinse nella lodevole gara, nella quale la più gretta malevolenza si accoppiava alla più grassa ignoranza dell'argomento. Il grave « *Le Temps* » — per dare un solo esempio — con una disinvoltura, in apparenza pacata, parlava di « *un fatto nuovo nella politica italiana, un fatto nuovo e tanto più sorprendente in quanto questa mistica della razza è difficile a conciliare col temperamento di un popolo che si sente erede della grande tradizione romana, che non ebbe mai alcuna preoccupazione del genere ed anzi vedeva una prova evidente della potenza di Roma nella sua facilità a sottomettere ad assimilare ad assorbire altri popoli. Si può forse credere che la questione razzista dall'altra parte delle Alpi non risponde ad alcun sentimento di vera convinzione. Essa appare sopratutto come uno degli effetti diretti, tra i più sconcertanti, dell'asse Roma-Berlino e del rapporto di fatto, almeno nelle attuali circostanze, del fascismo propriamente italiano, col nazional socialismo essenzialmente tedesco* ».

Nel suo discorso del 18 settembre, a Trieste, il Duce bollava tutte queste fantasie e dava le ragioni molto realistiche del « tempi-

smo » della politica fascista della razza: « *Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso, come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli perchè sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero, poichè la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza di razza* » [1].

Il razzismo italiano ha, concettualmente, una sua originalità preconcetta: anzitutto è profondamente ispirato ad un senso di romanità, per quanto almeno il razzismo germanico è antiromano. È rispettoso del cattolicesimo per quanto quello è acattolico ed anticattolico. Sino dagli inizi questi caratteri furono rilevati ed illustrati da scienziati e scrittori fascisti. In un editoriale di « *Critica Fascista* » del 1° Agosto 1938-XVI [2] era detto: « *L'azione politica infatti, che dalla dichiarazione è preannunziata, si inquadra visibilmente nell'opera di unità morale e di educazione nazionale che costituisce il motivo centrale del Fa-*

[1] Cfr. Benito Mussolini: *Opera citata,* Vol. XIII, pag. 46.
[2] Cfr. *Critica Fascista,* n. 10 A. XVI, pag. 290.

scismo. E poichè questo fin dal suo sorgere si pose come restauratore delle forze positive, permanenti e universali di tutto il nostro passato più che bimillenario, concepito per altro rivoluzionariamente come la pedana dello slancio verso un più superbo avvenire, è alla luce di tutta la nostra tradizione ideale, dalla Romanità al Rinascimento al Risorgimento, che, evidentemente, la dichiarazione va letta e meditata. Ne consegue che i nuovi concetti in essa affermati, — comunanza di origine, parentela di sangue, purità di razza — non possono contraddire nè sostituirsi ai valori tradizionali e acquisiti del pensiero italiano, essenzialmente umanistico, e, in ispecie, del nostro pensiero politico, dal Machiavelli a Mazzini a Mussolini, ma vogliono, in un certo senso, « rafforzarli », integrarne cioè al lume dei più recenti sviluppi del pensiero scientifico, la fondamentale istanza spiritualistica.

Sotto questo profilo, giova avvertire che la dichiarata mancanza d'intenzioni filosofiche o religiose, mentre segna chiaramente e impegnativamente le direttrici, i limiti, il realistico equilibrio della concezione razzista italiana in armonia ai motivi essenziali della romanità cesarea e cristiana, non deve per altro indurre ad una interpretazione o, peggio, ad una elaborazione grettamente materialistica della dichiarazione. I fondamenti, infatti, del razzi-

smo italiano sono e devono essere eminentemente spirituali, anche se esso parte, opportunamente, da dati puramente biologici.

Significativa, in proposito è la spiegazione del concetto « ariano nordico » al punto settimo: « ... additare agli italiani un modello fisico e sopratutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee; questo vuol dire: elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità ».

Ed a completamento e conclusione di queste osservazioni, nella stessa rivista, nel numero del 1° Agosto si poteva leggere:

« In conclusione la concezione razzista fascista non è che un particolare aspetto della concezione vorremmo dire italianistica del Fascismo: individuazione e difesa a oltranza di ciò che è italiano: dai ruderi di via dell'Impero ai bambini di oggi, in quanto tutto ciò che è italiano testimonia e perpetua l'immenso patrimonio ideale che è l'Italia, nell'aspetto fisico e spirituale dei suoi uomini, perchè noi crediamo che questi due aspetti si condizionano a vicenda nell'unità della vita.

Credere che il Fascismo potesse enunciare come proprie convinzioni grossolane, mettere l'accento su qualcosa che non sia la personalità spirituale dell'italiano che è la protagonista e

la creatrice di tremila anni di storia, la quale è la stessa storia del mondo occidentale, è un errore nel quale potranno cadere i frettolosi e i malevoli ma del quale non si può ritenere responsabile la concezione razzista fascista ».

Era chiaro che nel pensiero fascista la razza, che pure è una realtà, era anche un sentimento, secondo la definizione mussoliniana. La tradizione millenaria della stirpe dà al razzismo fascista le premesse spirituali insopprimibili, non da cancellare o mutare, ma da potenziare. In questo senso il Fascismo — come già abbiamo accennato — presuppone il razzismo.

Si osserverà che le considerazioni che precedono riguardano esclusivamente l'ordine spirituale, cioè l'aspetto non scientifico, non fondamentale, sibbene piuttosto integrativo del nostro razzismo.

A parte il fatto che queste ragioni e queste considerazioni siano le sole determinanti e le sole capaci di dare valore veramente discriminatorio, sarebbe per altro negare una insopprimibile evidenza che quando si dice *razzismo* si ha per base la *razza,* biologicamente considerata. Ciò è lapalissiano in quanto non si può parlare di razza umana se non pensando all'uomo, cioè se non avendo per base l'uomo. Sotto questo angolo di considerazioni qualunque concezione razzista ha il suo punto fatale e naturale di incontro. Ciò vale anche per dire

che le premesse scientifiche lontane dalle quali il concetto moderno di razza discende, sono pressochè le medesime. Ma i fini e l'azione della scienza sono sempre determinati dalla politica. Pura e libera è soltanto la speculazione scientifica, la quale non ha senso al di fuori della vita e della politica. Così quali sono i fini e quale l'azione della scienza razzistica italiana? Quali i concetti del nostro razzismo? A queste domande un nostro studioso, il Landra, così risponde: « *Il razzismo italiano, pur essendo contrario a qualsiasi distinzione tra razze superiori e inferiori e pur rispettando le altre civiltà, reagisce profondamente contro ogni forma di alterazione della nostra razza e di deviazione della nostra civiltà.*

Questa azione politica ha le sue ragioni essenziali nei dati della biologia, la quale insegna la impossibilità di assimilazione di elementi razziali eterogenei, poichè la presenza di tali elementi ha una funzione disgregatrice, rompendo la perfetta armonia che caratterizza sotto diversi aspetti una razza pura.

Ma il razzismo italiano non può limitarsi ad un semplice atteggiamento di difesa; in realtà, esso, quale logica conseguenza ed evoluzione di tutta la politica fin qui seguita dal Regime, si propone sopratutto di indirizzare sempre più gli italiani verso gli ideali eterni della razza. Sotto questo punto di vista, quan-

to è stato fatto in Italia potrebbe servire a qualsiasi altro Paese poichè il movimento razzista decisamente qualitativo prende consistenza quando già da tempo è stato impostato il razzismo da un punto di vista generale.

L'attuale nostro movimento appare quindi come una conseguenza di quella grande battaglia che da tempo si combatte in Italia contro la crisi di valori spirituali dell'Europa democratica ebraizzata. Un aspetto particolare di questa crisi è quella profonda malattia, dominante in molti Paesi d'Europa, che è la perdita della coscienza di un legame tra uomo e uomo della stessa razza.

Queste considerazioni assumono tanto più valore quanto più evoluta è la nostra razza. A misura che l'umanità diventa più vecchia. il peso dell'eredità diventa maggiore. Oggi soltanto l'eredità può lottare contro l'eredità, avendo essa solo la possibilità di dissociare con l'incrocio dei caratteri fissati in una razza opponendole dei caratteri contrari.

Allorchè due razze molto differenti si incrociano, il resultato è disastroso per ambedue, poichè ben tosto appare una razza intermedia, che dal punto di vista intellettuale può talora rappresentare una specie di media tra le due razze, dalle quali è sorta. ma che moralmente è sempre inferiore all'una e all'altra. Dissociato così in un individuo tutto il suo passato

ereditario, esso ondeggia forzatamente tra due morali differenti; per lo più eredita dalle due razze soltanto quello strato inferiore di primitività che si trova in tutti i popoli sotto gli strati, talora imponenti, sovrappostisi lentamente. Mai i meticci hanno fatto progredire una società, poichè non hanno mai fatto altro che degradare, abbassandole al loro livello. le civiltà delle quali avrebbero dovuto essere gli eredi. Il risultato disastroso dell'incrocio di elementi eterogenei era perfettamente noto ai popoli dell'antichità. Grazie al sistema delle caste, potentemente appoggiate dalla religione, gli antichi Arii, quando penetrarono nell'India, abitata da altri popoli. poterono preservarsi da ogni imbastardimento e dalla degenerazione e assorbimento che li minacciava.

Il ritorno alle vecchie e salutari leggi della razza apparirà tanto più giustificato quando si consideri che l'umanità nel suo sviluppo progressivo non mostra affatto una tendenza delle razze a ugualizzarsi, ma al contrario a differenziarsi sempre maggiormente, come del resto si verifica negli individui » (¹).

Concetti realistici, chiari, liberi da ogni teosofema: rivolti ad un fine preciso, ben delimitato. La differenza dalla concezione tedesca è palmare; è visibile perfino ai ciechi.

(¹) Cfr. Guido Landra: in « *La Difesa della Razza* ». - Anno I, n. 2, pag. 11.

Sul piano polemico, esiste un'abbondante serie di scritti, di autori di tendenze anche molto diverse, i quali scritti non è qui il caso di riferire, anche perchè molti di essi, pubblicati su giornali e riviste risentono molto della contingenza polemica che li ha provocati. Purtuttavia, nel loro complesso e nelle loro affermazioni ed intuizioni particolari, concordano nel resultato di dimostrare eloquentemente che la originalità del razzismo fascista è insita nella sua natura e proprio nel suo fine, e non frutto della speculazione intellettuale o della interpretazione di un singolo. Si può dedurne che il razzismo risponde ad una esigenza profondamente sentita e della quale gli italiani sono compiutamente coscienti. Essi hanno sentito ed accolto nel razzismo non soltanto una necessità difensiva delle peculiari caratteristiche fisiche e psichiche della loro razza, la cui esistenza è basata « *sulla purissima parentela di sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia* » [1], ma anche un elemento quasi essenziale per il perpetuarsi su basi sicure e reali, quali sono quelle date dalla sanità ed unità razziale, della grande tradizione di civiltà romana, di cui gli italiani sono i continuatori e gli eredi. In questo senso, il concetto di ereditarietà, che è alla

---

[1] Cfr. Manifesto del razzismo italiano. - Dichiarazione 6ª.

base della teoria razzista, acquista un duplice significato, ciascuno dei quali rappresenta un aspetto diverso di uno stesso problema: eredità biologica delle caratteristiche somatiche; eredità spirituale.

Quanto più queste eredità saranno trasmesse di generazioni in generazioni di individui, inalterate, tanto più la razza avrà vigore e purezza: tanto più i caratteri originali ed essenziali rimarranno inalterati, tanto più la civiltà di cui la nostra razza è apportatrice da millenni avrà splendore e si riverserà sul mondo.

Il razzismo italiano non esclude l'universale in quanto considera, in tutta la sua importanza, il riverbero spirituale che la civiltà millenaria della nostra razza italiana ebbe, ha e potrà ancor più avere sulle altre razze umane. Un tale principio risponde al potente richiamo alla romanità, alla latinità come virtù di carattere e di razza; richiamo onnipresente nel razzismo fascista sia nella fase primordiale, sia in quella dell'azione diretta. Il senso della romanità splende possente nel pensiero mussoliniano.

Così appare dimostrato che, quanto il razzismo nazista è antiromano, nel senso di opposizione all'influenza dell'antica civiltà romana, del pensiero e del diritto di Roma antica sull'anima nordica, che deve tornare alla libertà e all'orgoglio primordiale — per *creare* la sua

civiltà — altrettanto il nostro razzismo è romano, è latino, per l'impulso che gli proviene « *per i filoni misteriosi della razza* ». Per quanto il mito nordico è anticattolico, anticristiano, antireligioso, altrettanto il razzismo fascista, pur rivendicando a sè il diritto di tutti i necessari provvedimenti razziali, è oltremodo rispettoso della Chiesa cattolica e dei suoi dogmi. La differenza è profonda. Le due diverse etnie creano due diverse concezioni che sfociano in due etiche nettamente differenziate. Il razzismo tedesco è un mito assoluto: una legge ed una religione del sangue che in questa annulla ogni legge ed ogni religione. La sua concezione essenziale lo rende circoscritto al popolo tedesco. È il mito dell'Eroe nordico, avvolto da una mistica primordiale ed assoluta.

Il razzismo fascista contiene, nelle sue lineari concezioni, quei germi di nuovo umanesimo di cui, forse, v'è bisogno nel mondo per risolvere la grande crisi morale contemporanea.

Le tappe del razzismo, in quanto azioni del Regime per difendere, potenziare, espandere la razza, si susseguirono rapidissime. Secondo la logica del Fascismo, l'azione si accompagnò alla elaborazione dottrinaria. Il 26 Luglio XVI il Ministro Segretario del Partito ricevette

a Palazzo Littorio il gruppo di studiosi fascisti che avevano *redatto* o *aderito alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.* Era presente il Ministro della Cultura Popolare. Il Segretario del Partito dopo avere rivolto il suo elogio ai docenti « *per la precisione e concisione delle tesi* » ricordava che: *Il Fascismo fa da 16 anni praticamente una politica razzista che consiste — attraverso l'azione delle istituzioni del Regime — nel realizzare un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza.* Il Segretario del Partito soggiungeva che il Duce parecchie volte — nei suoi scritti e discorsi — ha accennato alla « razza » italiana, la quale appartiene al gruppo così detto degli indoeuropei.

Anche in questo campo, il Regime ha seguito un suo indirizzo fondamentale: prima con l'azione, poi con la formulazione dottrinaria, la quale non deve essere considerata accademica, cioè fine a sè stessa ma come determinante una ulteriore precisa azione politica.

Colla creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze; deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi « razziste » in tal senso sono già state elaborate e applicate con fascistica energia nei territori dell'Impero.

Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni dovunque e anche in Italia come una

« *razza* » *diversa e superiore alle altre ed è notorio che, malgrado la politica tollerante del Regime, gli ebrei hanno in ogni Nazione costituito coi loro uomini e coi loro mezzi lo stato maggiore dell'antifascismo.*

Il Segretario del Partito annunciava infine che l'attività principale degli Istituti di Cultura Fascista nell'Anno XVII sarebbe stata l'elaborazione e diffusione dei principi fascisti in tema di razza, principii che hanno già sollevato tanto interesse in Italia e nel mondo.

Con questo atto il Partito prendeva netta posizione nei confronti della questione della razza e conferiva alle tesi dei docenti fascisti, redattori o aderenti al noto documento, un crisma di ufficialità. In quel momento il Partito metteva tra i suoi postulati dottrinari il problema della difesa della razza e ne faceva oggetto di azione diretta e sistematica. Il 5 Agosto veniva diffusa la Nota n. 18 dell'*Informazione diplomatica,* nella quale, rettificando energicamente le molte impressioni e deduzioni estere sul razzismo italiano, dettate da una superficiale cognizione dei fatti e in qualche caso da evidente malafede, si ricordava che il « *razzismo italiano data dal* 1919, *come potrebbe essere documentato* ».

Il documento indicava le linee generali secondo le quali si sarebbe svolta l'azione razziale del Regime e osservava che ad evitare la

piaga del meticciato, oltre le leggi severe promulgate ed applicate dal Fascismo, occorreva « *anche un forte sentimento. un forte orgoglio, una chiara, onnipresente coscienza di razza* ». In merito al problema giudaico, la Nota precisava che gli ebrei sarebbero stati non perseguitati, ma *discriminati* e che la loro partecipazione alla vita globale dello Stato sarebbe stata in rapporto al loro numero. Venivano accennate molto sobriamente, ma nettamente le ragioni anche politiche di tale determinazione. La Nota concludeva con questa affermazione: « *Nessun dubbio quindi che il clima è maturo per il razzismo italiano e meno ancora si può dubitare che esso non diventi, attraverso l'azione coordinata e risoluta di tutti gli organi del Regime, patrimonio spirituale del nostro popolo, base fondamentale del nostro Stato, elemento di sicurezza del nostro Impero* ».

Il documento ha una importanza fondamentale per la storia del razzismo fascista. Sotto l'aspetto apparentemente polemico, la « *Nota n. 18* », che ebbe una risonanza europea e mondiale, suscitando ovunque discussioni e interesse, contiene le linee direttrici della politica razziale che sarà seguita dal Regime. Ha quindi un valore programmatico. Di particolare rilievo le affermazioni relative alla finalità della politica razzista fascista e all'inquadra-

mento di questa nel programma generale della politica italiana. Il razzismo « *italiano* » diverrà *patrimonio spirituale* del popolo italiano; base fondamentale dello Stato fascista, ragione e mezzo di sicurezza dell'Impero coloniale italiano. Il valore « razza » è quindi essenziale. Sul dato « razza » si basa il patrimonio spirituale del popolo; sulla razza lo Stato eleva il suo edificio: è questa realtà che dà allo Stato una forza ed una consistenza concreta. La fondazione dell'Impero imponeva la politica di difesa della nostra razza dai pericoli del meticciato, cioè dalla mescolanza con le razze dei sudditi di colore. Da questo punto di vista il *razzismo* era veramente un elemento di sicurezza, non soltanto contingente. Con la pubblicazione della « *Nota n. 18* » il Regime prese nettissima posizione nei confronti del *razzismo* e rese ufficiali tutte le precedenti affermazioni. Dalla fase teorica siamo a quella dell'azione. Le linee direttrici sono fissate. Il 5 Agosto iniziò le pubblicazioni il periodico quindicinale « *La difesa della razza* » con intenti aspramente polemici e divulgativi della questione razziale. Il giornale suscitò polemiche anche violente e concorse, con molta efficacia se pur non sempre con altrettanta ponderatezza e serenità, alla volgarizzazione dei problemi riguardanti la politica razziale. Vi collaborano scienziati, uomini di

governo, giornalisti. La discussione sui problemi razziali si trasferì sulla stampa: particolarmente quella del Partito si distinse per la vivacità e la originalità delle idee. Il Duce, attraverso il Ministro della Cultura Popolare, fece pervenire il suo elogio ai giornali che si erano maggiormente distinti nell'impostare e nel divulgare i problemi della difesa della razza.

Il 6 Ottobre ha luogo la riunione del Gran Consiglio del Fascismo nella quale — sotto la presidenza del Duce — vengono formulate in tema razziale le dichiarazioni che troveranno poi, nelle successive deliberazioni del Consiglio dei Ministri, rapida completezza giuridica. « *Il Gran Consiglio del Fascismo, in seguito alla conquista dell'Impero dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da 16 anni e svolge un'attività positiva, diretta al miglioramento qualitativo e quantitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti. Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale* ».

A queste dichiarazioni preliminari seguirono le norme alle quali si uniformeranno le leg-

gi razziali italiane, successivamente promulgate (*).

La riunione venne conclusa con la seguente dichiarazione:

« *Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei problemi razziali ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai fascisti che le direttive del Partito in materia sono da considerarsi fondamentali e impegnative per tutti e che alle direttive del Gran Consiglio devono ispirarsi le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli Ministri* ».

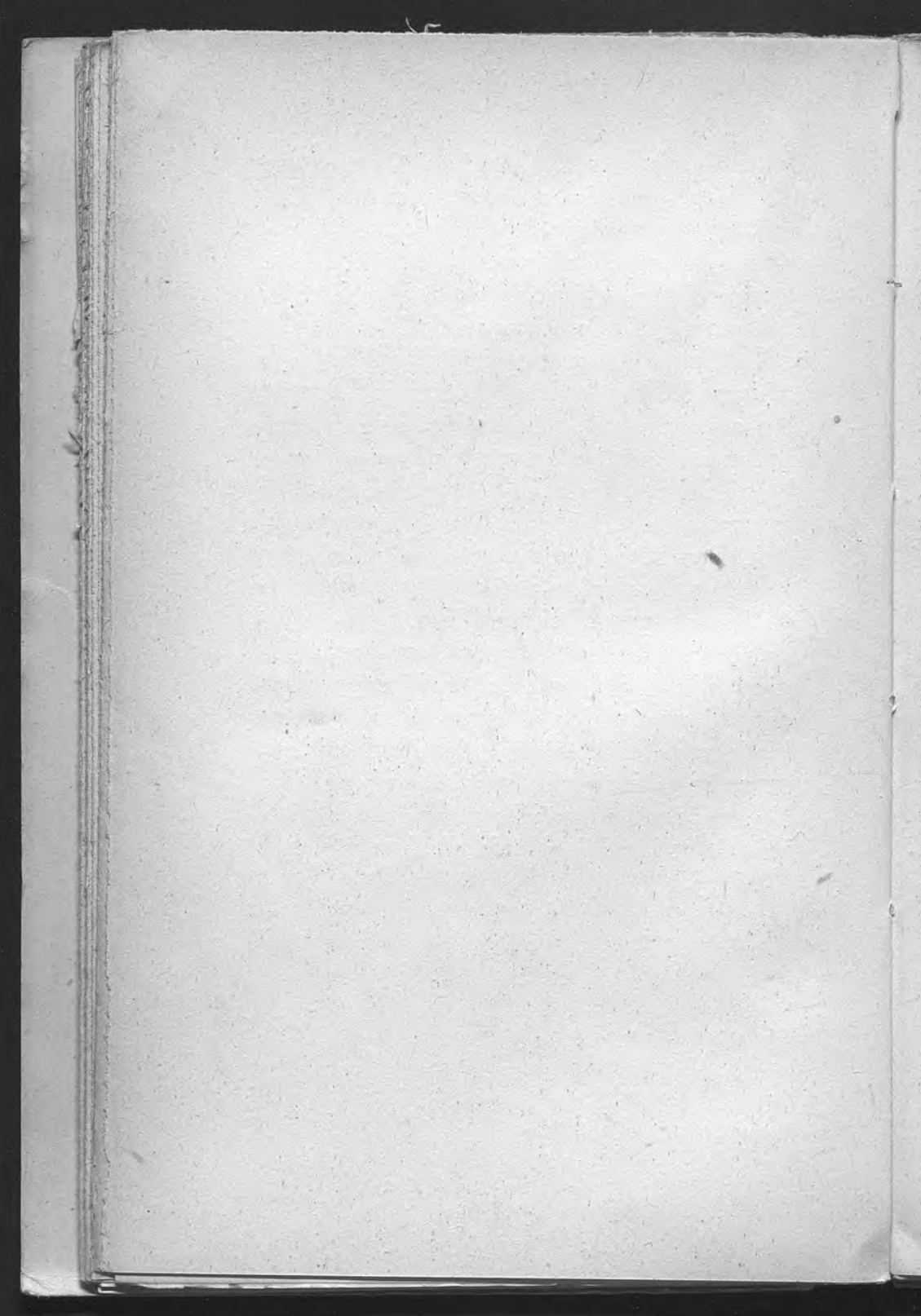
Con questa dichiarazione il Gran Consiglio poneva tra i doveri fondamentali del fascista quello dell'osservanza formale e sostanziale delle direttive del Partito in materia razzista. L'idea di razza fa parte quindi fondamentale della mentalità fascista: il razzismo è un dovere severo ed impegnativo per ogni appartenente al Partito.

Il Duce, ricevendo il 1° Marzo dell'anno XVII, all'inizio delle celebrazioni del ventennale del Fascismo, il Direttorio Nazionale del P.N.F. riassumeva in tre parole le direttive per l'azione futura: « *Razza - Autarchia -*

(*) Per una più dettagliata conoscenza di questo argomento, che esorbita dai fini di questo saggio, rimandiamo il lettore al volume « Le leggi razziali italiane » con una introduzione di Renzo Sertoli-Salis: *Quaderni della Scuola di Mistica Fascista*, anno XVII.

Impero ». Il fatto che la prima di queste tre parole sia « *razza* », sta a significare la priorità, nel senso sopratutto dell'importanza pregiudiziale, che il razzismo ha assunto e deve assumere nella politica e nell'azione fascista. Nel programma dei Littoriali dell'Anno XVII e XVIII vennero inclusi temi di politica e di scienza razzista: la gioventù studiosa dimostrò, con consapevolezza significativa, il suo maturo interesse e la sua severa preparazione per i problemi intorno ai quali venne chiamata ad esprimere il proprio pensiero ed intorno ai quali esercitò la propria indagine. Il bilancio in merito si chiuse in attivo anche e, sopratutto, da un punto di vista politico.

L'attuazione dei provvedimenti fu immediata in tutto il Paese. Nel breve tempo di un anno si constatava il formarsi di una copiosa bibliografia di carattere scientifico, politico, polemico e divulgativo sui problemi razziali.

Il razzismo è acquisito all'anima e alla coscienza italiana: è all'ordine del giorno della Nazione.

Collaborazione politica tra la razza tedesca e quella italiana

VI

La notevole diversità, l'antitesi che si rilevano tra la concezione razzista del Nazionalsocialismo e la concezione razziale fascista, non si traducono per nulla in antitesi politica. Le due grandi razze, l'italiana e la tedesca — coscienti rispettivamente della missione che loro proviene dal destino *di grandi razze*, quali inconfondibilmente esse sono, per peculiarità biologiche spirituali e mentali — intendono rafforzare, difendere e tutelare — con una eugenetica che ha metodi non uguali e neppure identici — le tradizionali qualità biologiche delle rispettive razze, le distinte caratteristiche spirituali e mentali.

Su un terreno realistico esse tendono, per dirla con espressione tutta moderna, al rispettivo potenziamento. In alta analisi il loro supremo ideale è identico, per quanto identico è l'originario primordiale ceppo razziale da cui esse discendono: la razza di Ario. Con un pa-

rallelismo felice, geniale addirittura — stabiliti i presupposti politici comuni — le due razze, così quali etnicamente oggi sono, e che corrispondono ai due grandi popoli e ai due grandi Stati: l'italiano e il tedesco, realizzano, tra il romanticismo e l'utopia democratica mondiale di una falsa pace e di una ingiusta concordia delle genti, una collaborazione efficace, sana e virile. Un esame obbiettivo dei rispettivi interessi fatto al di fuori di una polemica partigiana e picciolmente sentimentale rileva la mancanza di una ragione e di una possibilità di conflitto profondo.

Nelle zone politiche di influenza e di gravitazione dei rispettivi interessi le due razze, salvo qualche piccolo punto di comunanza molto trascurabile, non si incontrano. Anzi anche geograficamente esse hanno ben distinta la zona di influenza. Da rilevare che alla ragione geografica fa riscontro — quasi perfettamente salvo qualche caso di trascurabile minoranza — la ragione etnica. Sotto il profilo di queste considerazioni reali, s'intende quanto appaia terribile e quale sia il valore dell'intesa italo-tedesca. La politica dell'Asse si rivela non basata sul presupposto di affari in comune — egoistica insegna delle democrazie in cerca di alleanze — sibbene come la formidabile intesa di due grandi popoli, rispettosi l'uno della granitica unità dell'altro, intesi

— in una collaborazione certo unica nella storia e di valore eccezionale per la civiltà umana e per il futuro assetto del mondo, secondo reale giustizia — a raggiungere i rispettivi obiettivi politici e sociali necessari per il potenziamento, per lo sviluppo, la difesa della rispettiva razza in Europa e nel mondo.

La guerra ha reso ancor più fraterna l'intesa delle due razze e più stretta la collaborazione dei due grandi popoli che ne sono espressione vivente ed immanente realtà. Ma un tale avvenimento di così profonda e modificatrice importanza storica per l'Europa e perciò per il mondo, non implica per nulla, da parte degli italiani e dei tedeschi, alcuna rinuncia alle caratteristiche delle loro civiltà alle loro simili, ma non identiche, anzi notevolmente differenziate, concezioni razziali.

Le due civiltà, le due rivoluzioni, le due concezioni politiche, che hanno un superiore punto di incontro, nel quale i comuni problemi trovano una risoluzione leale, decisa, serena, reale e definitiva — nel senso relativo che, sul piano dei fatti politici, deve sempre darsi ad espressioni di questo genere — procedono, parallelamente, nello sviluppo dei loro problemi e delle loro idee. Le diverse caratteristiche fisiche e spirituali, la differente psicologia, la stessa tradizione storica dei due popoli, ci rivelano saggio e fecondo questo parallelismo cul-

turale e spirituale il quale non esclude, ma anzi favorisce, su un piano di reciproca dignità, di reciproco rispetto, un sempre più intenso scambio di rapporti intellettuali e spirituali rivolti a direttamente approfondire la conoscenza dei due grandi gruppi razziali cui sembra che il destino abbia riserbato il compito di guidare l'Europa di domani.

Insomma si ha la netta sensazione che i due complessi etnici abbiano raggiunto, nel loro rinnovato risveglio, una grande maturità.

« *Soltanto i nuclei etnici molto evoluti possono pervenire all'acquisto di una lucida e precisa coscienza razziale* » ha scritto il Marro (¹).

Una tale constatazione dà una ragione razziale molto palese agli avvenimenti e denuncia anche sul piano spirituale e morale, oltrechè su quello politico, la irrimediabile regressione e per ciò decadenza degli Stati e dei gruppi etnici avversi ai popoli dell'Asse. Il fatto ormai irrefutabile che il Nazionalsocialismo e il Fascismo, movimenti politici potenziatori delle verità, dei diritti e moltissimo anche dei *doveri,* l'adempimento dei quali ha momenti di tensione quasi mistica, di due razze potenti, numerose, in accrescimento demografico, abbiano trovato nella loro azione un punto

---

(¹) GIOVANNI MARRO: « *Primato della razza italiana* ». - Milano, Messina. Casa Editrice Giuseppe Principato, 1940-XVIII, pag. 13.

di comune equilibrio e di intesa leale, si deve considerare come un segno di maturità tutta moderna della civiltà italiana e della civiltà tedesca.

Il delirio egemonico imperialistico — non giustificato da ragioni vitali, da necessità di spazio per le genti della razza crescente — è piuttosto delle democrazie: Francia, ora già vinta, ed Inghilterra, la Nazione più mercantilistica del mondo, ne sono esempio molto eloquente.

L'incontro tra Roma e Berlino, tra Fascismo e Nazionalsocialismo, tra la razza italiana e la razza tedesca, incontro che i fatti fino ad oggi rivelano come non contingente, ma piuttosto in funzione dell'avvenire per un'opera di comune ricostruzione politico-economica e per una volontà più giusta di rinnovamento morale e spirituale dell'Europa democratico-borghese-plutocratica (tutte le *forze oscure* dovranno essere vinte e disarmate: ebraismo e massoneria, prima e più spietatamente di ogni altra) è una prova dell'alto livello civile delle due razze, capaci di incontri fecondi, di equilibrii politici che non attentano ad alcuna causa ingiusta e che perturbano invece tutte le artificiosità razziali, geografiche, politiche delle quali l'Europa è stata disseminata dalla democrazia e dalle oscure forze fino a 20 anni fa dominanti.

E la reciproca fecondità, spirituale e politi-

ca dell'incontro italo-tedesco con una gamma così vasta di rapporti, può aversi appunto perchè le caratteristiche dei due movimenti, le due diverse concezioni razziali e politiche, saldate da una superiore visione di comune interesse ideale e concreto, sono ed agiscono in piena autonomia, con rispetto assoluto l'una dell'altra. La comparazione tra la concezione razziale nazista e quella italiana rivela diversità di premesse concettuali e di metodo profondissime. Il diritto razziale tedesco ha la tendenza a divenire il nucleo fondamentale del diritto germanico. Il sangue decide della capacità giuridica del cittadino tedesco in modo pressochè assoluto [1]. Nel campo del diritto positivo germanico la rivoluzione operata dal razzismo nazista, è stata violenta e profonda. La nuova Germania di Hitler ha avvertito la necessità vitale, per la civiltà che voleva affermare, in ordine alla ispirazione originaria dell'anima tedesca, al mito tedesco primordiale, di sradicare i pericoli che incombevano, biologicamente, spiritualmente e politicamente, sulla purezza della razza tedesco-ariana che, secondo la concezione nazista, la quale raccoglie non poche intuizioni tradizionali del pensie-

---

[1] Per la legislazione razziale tedesca cfr. « *Le leggi razziali tedesche* », con note e introduzione di GIANCARLO BALLARATI - Milano - *Quaderni della Scuola di Mistica Fascista* - anno XVIII.

ro filosofico e politico tedesco, ha una missione di altissima e superiore civiltà nel mondo.

Il Nazismo, con la sua concezione razziale, vuol realizzare l'antico sogno e l'antica speranza, l'orgoglioso disegno della supremazia civile della gente tedesca secondo la sua concezione mistica dell'onore. Il Sacro Romano Impero non fu che una manifestazione di questa onnipresente ansia ed onnipresente aspirazione dei tedeschi, i quali, forti e spiritualmente sani, senza debolezze sentimentali, vogliono operare per il fine che si propongono, spronati da un'antirazionalistica convinzione e coscienza della loro supremazia. Così, accanto ad una severa legislazione antisemita, si hanno nel Terzo Reich le nuove leggi rivolte a garantire la integrità della razza ariano-tedesca. Si tratta della realizzazione giuridica e politica di concezioni filosofiche pressochè nuove, sopratutto per il mondo non germanico nella storia moderna, le quali hanno suscitato ovunque un interesse grandissimo, discussioni, avversioni e condanne recise e severissime. La scienza tedesca, però, aveva da tempo preparato il campo all'ardita eugenica che il razzismo tedesco ha messo in pratica sopratutto con la sterilizzazione obbligatoria e con la evirazione degli elementi socialmente pericolosi. L'indirizzo razziale tedesco, nella comparazione con quello fascista, di molto più temperato ed ispirato

ad altri e più equilibrati principî, i quali pongono il nostro razzismo in una luce più *umana*, rivela di per sè la diversità profonda, nelle concezioni e nei metodi, dei due movimenti.

La Chiesa cattolica, la cui concezione del diritto di tutti gli esseri procreabili ad avere la vita, è stata profondamente ferita dalle leggi tedesche sulla sterilizzazione (14 Luglio 1933) e dalla legge sulla evirazione dei « *delinquenti pericolosi ed abituali* » (24 Novembre 1933), ha reagito vivacemente pronunciando condanne aperte. Il Cristianesimo in generale ed il Cattolicesimo in particolare si oppongono dottrinalmente ad ogni razzismo: tanto più al razzismo tedesco che contesta all'uomo e alla donna affetti da una malattia trasmissibile il diritto di dare la vita e che ha nettamente affermato nella realtà politica la disuguaglianza delle razze. La contestazione di tale diritto è fatta nell'interesse delle generazioni future, per la sanità della razza tedesca.

Ma non si tratta soltanto di una contestazione « morale », non si tratta di fare appello soltanto al senso di responsabilità degli individui. La legge ha creato istituti giuridici precisi per questo fine e la scienza si è posta al servizio della legge. Tutta una speciale e vasta organizzazione igienico-sanitaria è stata creata ed appositi istituti sono sorti in tutta la Germania ed estesi, poi, ai paesi di razza tedesca

aggregati al Reich, allo scopo di provvedere all'assistenza sanitaria, di impedire i matrimoni tra tedeschi ariani ed ebrei, di evitare la procreazione da genitori affetti da una delle seguenti malattie che la legge tedesca sulla sterilizzazione indica come trasmissibili: idiozia congenita, schizofrenia, pazzia ciclica (maniaco-depressiva), epilessia ereditaria, corea ereditaria, cecità ereditaria, sordità ereditaria, gravi deformità fisiche ereditarie.

La sterilizzazione che deve essere richiesta dall'interessato, ma che può anche essere domandata al Tribunale di Sanità dal medico legale o dal Direttore degli Ospedali, o dagli Istituti di cura, per i ricoverati, e dal direttore delle Case di pena, per i detenuti, si pratica inoltre su chi è affetto da alcoolismo grave.

È intransigente e reciso il pensiero di Hitler su questo grave e dibattuto problema del diritto di dare la vita.

« *C'è solo un sacrosanto diritto dell'uomo* — egli dice nel « Mein Kampf » — *che è nello stesso tempo un sacrosanto dovere, quello di provvedere perchè il sangue resti puro, affinchè la conservazione della migliore umanità renda possibile un più nobile sviluppo dell'umanità stessa.*

Quindi uno Stato nazionale dovrà in prima linea elevare il matrimonio dal livello d'un costante scandalo per la razza, e dargli la con-

sacrazione d'un istituto chiamato a generare creature fatte ad immagine del Signore e non aborti fra l'uomo e la scimmia ».

Ed ancora: « *Lo Stato nazionale deve ricuperare ciò che oggi su questo campo è trascurato da tutte le parti. Deve mettere la razza al centro della vita generale. Deve darsi pensiero di conservarla pura. Deve dichiarare che il bambino è il bene più prezioso d'un popolo. Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli, che sia scandaloso il mettere al mondo bambini quando si è malati o difettosi, e che nel rinunziare a ciò consista il supremo onore. Ma, viceversa, deve essere ritenuto riprovevole il sottrarre alla nazione bambini sani. Quindi lo Stato deve presentarsi come il preservatore di un millenario avvenire, di fronte al quale il desiderio e l'egoismo dei singoli non contano nulla e debbono piegarsi. Lo Stato deve valersi, a tale scopo, delle più moderne risorse mediche. Deve dichiarare incapace di generare chi è affetto da visibile malattia o portatore di tare ereditarie e quindi capace di tramandare ad altri queste tare e provocare praticamente questa incapacità. Deve, d'altro lato, provvedere affinchè la fecondità della donna sana non venga limitata dalla sconcia economia e dalla finanza d'un regime statale che di quella benedizione che è il bambino fa una maledizione per i genitori. Deve elimina-*

re quella pigra, criminale indifferenza con cui si trattano oggi le premesse sociali dell'abbondanza di figli, deve posare da supremo protettore di questa massima fortuna d'un popolo. Deve preoccuparsi più del bambino che dell'adulto.

Chi non è sano e degno di corpo e di spirito, non ha diritto di perpetuare le sue sofferenze nel corpo del suo bambino. Qui, lo Stato nazionale deve fornire un enorme lavoro educativo, che un giorno apparirà quale un'opera grandiosa, più grandiosa delle più vittoriose guerre della nostra epoca borghese. Lo Stato deve, con l'educazione insegnare agli individui che l'essere malati e deboli non è vergogna, ma è solo una disgrazia meritevole di compassione, e che è delitto e vergogna il disonorarsi e il dar prova di egoismo imponendo la malattia e la debolezza a creature innocenti.

E che quindi è prova di nobiltà, di mentalità elevata e di umanitarismo degno di ammirazione il fatto che chi senza sua colpa è malato, rinunziando ad avere figli propri, doni il suo affetto e la sua tenerezza ad un piccolo, povero sconosciuto rampollo della sua nazione, sano e promettente di essere un giorno un robusto membro di una forte comunità. E lo Stato deve ravvisare in questa opera di educazione la integrazione spirituale della sua attività pratica. Deve agire in questo senso, senza riguar-

do a comprensioni o incomprensioni, a consensi o dissensi » (¹).

Questi principî sono nobili, non indicano però una realtà vicina, designano, piuttosto, una meta lontana. Infatti posta al procreare la condizione della sanità quasi assoluta, è facile pensare che un motivo in più è dato al borghese egoismo umano per evitare o diminuire il numero dei figli. L'uomo moderno, ove non sia rigenerato, ha dato in questo campo della demografia troppe malvagie prove per affidarsi soltanto al suo senso di responsabilità individuale. L'opera di educazione degli individui, fatta dallo Stato, non sarà che lenta e difficile, giacchè urterà inevitabilmente contro così delicati e artatamente nascosti e gelosi motivi psicologici. Solo la legge, solo il pungolo di benefici immediati, solo l'onore che deriva al padre di numerosa famiglia nel nuovo Stato nazista e fascista, può essere efficace ed immediato incentivo all'accrescere delle nascite, a fianco dell'aumentato benessere delle masse popolari le quali sono sempre la riserva generosa del rinnovamento e della crescita della razza. Reprimere, comunque, le possibilità di dare la vita appare, pertanto, un problema che se pure parte della scienza medica ha affrontato ed approvato, moralmente e demo-

(¹) Cfr. HITLER: *Op. cit.*, pagg. 41, 43, 44.

graficamente appare ancora molto indeciso, considerata l'umanità nella realtà dei suoi difetti e dei suoi egoismi, delle sue virtù e delle sue qualità fisiche e spirituali.

Per questo, anche, il razzismo fascista non ha creduto di dover prendere, almeno nella sua fase attuale, dei provvedimenti eugenici simili a quelli del razzismo tedesco. Il Fascismo, sino dai primordi, ha intuito in tutta la sua importanza il problema della sanità della razza e quello dell'aumento delle nascite.

Nel 1921, all'« Augusteo », Mussolini disse:

« *I fascisti debbono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia* » [1].

Nel discorso dell'Ascensione, il 26 Maggio 1927:

« *Il destino delle Nazioni è legato alla loro potenza demografica* ». « *Se si diminuisce non si fa l'Impero, si diventa una Colonia* » [2].

All'assemblea quiquennale del Regime il 18 Marzo 1934, Egli dichiarò:

« *Condizione insostituibile del primato è il numero. Senza questo tutto decade, crolla e muore* ». Ed anche: « *La potenza militare dello Stato, l'avvenire e la sicurezza della Na-*

---

[1] Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Scritti e Discorsi*. - Edizione definitiva, op. cit., Vol. II, pag. 202.

[2] Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Scritti e Discorsi* - Op. cit., Vol. VI, pagg. 43, 44, 46.

zione sono legati al problema demografico assillante in tutti i paesi di razza bianca ed anche nel nostro » ([1]).

In un articolo scritto per l'« *Universal Service* » nel 1934, Egli aveva affermato: « *Che il declino delle nascite non abbia alcun rapporto con la situazione economica, lo dimostra il fatto universale che la ricchezza e la sterilità procedono di pari passo, mentre le classi feconde della popolazione sono le più modeste, cioè quelle ancora moralmente sane e che non hanno massacrato il senso divino della vita, sotto il calcolo cerebrale dell'egoismo* » ([2]).

Il suo pensiero è preciso e realistico: fa la diagnosi del problema nelle sue cause effettive e nelle sue soluzioni immediatamente possibili. Il suo è un pensiero romano, scevro di miti e di infatuazioni ideologiche. Il suo misticismo è la realtà. Mentre il Regime ha adottato in Italia tutti i possibili provvedimenti per l'incremento demografico ([3]), l'eugenetica italiana è rivolta ad assistere, a fortificare, a salvare l'individuo e la razza da tutti i possibili e umanamente combattibili mali, ma non a sopprimere *mai* il diritto alla vita. La scienza

---

([1]) Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Scritti e Discorsi.* - Op. cit., Volume IX, pag. 40.

([2]) Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Scritti e discorsi.* - Op. cit., Vol. IX, pag. 121.

([3]) Vedi l'interessante volume: GIUSEPPE LOFFREDO: « *La politica della famiglia* ». - Milano, Bompiani, Ed. 1939.

italiana, al servizio della volontà dello Stato fascista la cui azione bonificatrice della razza si manifesta con provvidenze e previdenze grandiose, ha rivolti e rivolge — fin dove, per ora, è possibile — tutti i suoi sforzi a combattere i mali sul piano della vita slacciata.

L'imperativo è sopratutto rivolto alla responsabilità morale degli individui: per le provvidenze e le previdenze di carattere sanitario e sociale provvederà il Regime, il quale ha realizzato istituti meravigliosi e ingaggiate battaglie, molte delle quali danno ogni anno i possibili e quasi gli impossibili segni della progrediente vittoria per mezzo della quale si rinvigorisce non soltanto la salute, ma anche la quantità e qualità fisica, spirituale e morale della millenaria razza italiana.

Le differenze dell'eugenetica tedesca, dall'eugenetica italiana — differenze notevolissime — riaffermano la diversità di ispirazione, di metodo e l'indipendenza anche concettuale dei due razzismi; sfatano cioè la favola dell'imitazione o della derivazione del razzismo italiano da quello nazista.

Sul piano politico e spirituale le due concezioni muovono nella sfera di due civiltà diverse, ispirate a diversi motivi tradizionali. Nel nostro razzismo la tradizione spirituale romana e, per un certo aspetto, cattolica rifluisce tutta e vi trova un potenziamento

orgoglioso e spontaneo. È la « *nostra* » mentalità, è l'anima italiana che riattinge ai motivi suoi originali l'orgoglio e la volontà dell'azione di oggi, rivolta verso un ancor più grande avvenire. Il realismo della nostra concezione razziale ha questa derivazione tradizionale.

Il mito tedesco, proteso verso il Nord, nell'antitesi spirituale romanico-cattolica, induce naturalmente il razzismo nazista ad un indirizzo più naturalista, con la preoccupazione di sceverare dall'anima germanica i segni della romanità e del cattolicesimo. Queste considerazioni, necessariamente sommarie, pongono i limiti tra i due razzismi, ne mettono in evidenza l'originalità in virtù della quale il razzismo dei tedeschi vuole potenziare *soltanto* la razza tedesca; il razzismo fascista *soltanto* la razza italiana. Non v'è, nelle due concezioni e nelle due azioni politiche, nessuna ideologia universalistica.

Questo spiega, poste le premesse di una intesa leale qual'è quella realizzata dalle potenze dell'Asse, il vigore e la efficacia della collaborazione italo-tedesca; collaborazione tra due Stati forti ed unitari, i quali perseguono vicini, due grandi direttrici storiche e che, uniti, realizzeranno, con comune vantaggio, il nuovo ordine europeo antidemocratico, antigiudaico, antiborghese, antimaterialista.

La razza italiana

VII

Le dichiarazioni 4ª, 5ª, 6ª del manifesto del razzismo italiano sono dedicate rispettivamente all'origine, alla composizione etnica e all'affermazione della esistenza di una « *pura razza italiana* ». Le dichiarazioni prospettano ed impostano il problema da un punto di vista biologico ed hanno quindi un fondamento rigidamente scientifico. Nella stessa loro formulazione, le tre dichiarazioni hanno una logica conseguenziale. Costituiscono, cioè un sillogismo perfetto. L'analisi di esse è di importanza essenziale per stabilire, sulla scorta di rilevazioni scientifiche, l'esistenza millenaria di una razza italiana, con caratteri fisici e spirituali, nettamente individuati e originali. Le tre dichiarazioni sono importanti anche perchè, nella loro concisione, fanno recisa giustizia di una teoria secondo la quale la nostra penisola sarebbe abitata da gente etnicamente ibrida; la quale avrebbe comunanza di sangue con le genti africane. Questa teoria, enunciata in Italia dal Sergi, ritiene la razza che prevalente-

mente abita la penisola una razza *iberico-insulare*, o « *atlantico-mediterranea* », e cioè una sottospecie delle razze *euro-africane*.

In un libro già citato, Giuseppe Maggiore, così scrive: « *L'etnologia per fortuna, ha oggi congedata la famosa tesi di alcuni (Sergi) che spartivano la popolazione italica, dal punto di vista razziale, come una torta, tra Africa ed Asia, senza lasciarne una briciola agli Italiani. L'Italia, secondo tale dottrina, era divisa in tre zone: una meridionale ed insulare con popolazione così detta di sangue africano; una settentrionale (Veneto, Lombardia, Emilia, Piemonte) con popolazione eurasica, di schietta sorgente asiatica; oltre un settore centrale occupato da un miscuglio complicato tra le due varietà etniche. Se non che, siffatta ipotesi di una razza mediterranea dolicocefala riversatasi nell'Europa e nell'Italia meridionale in un'epoca (paleolitica) in cui probabilmente lo stretto di Gibilterra non era stato spezzato dall'Oceano e la Sicilia era unita all'Africa (della quale razza farebbero parte gli iberi ed i baschi in Spagna, i liguri nell'Italia del nord ed i siculi in Sicilia) una siffatta ipotesi, diciamo, è andata oggi sempre più perdendo terreno.*

Oggi si fa sempre più strada la congettura accreditata di indizi probanti, che l'Italia sia stata abitata, nei tempi preistorici e protostorici, da una razza aborigena confitta da radici mille-

narie alla terra e non alterata molto nel suo impasto etnico primordiale da commistioni esteriori. A questo ceppo autoctono si annoda certamente, in tempi storici, la cosidetta stirpe degli italici, di schietta origine europea. per razza, per costume e per lingua formante una massa unitaria di popolazione, onde si staccarono le singole stirpi nazionali sparpagliandosi per la penisola. Le immigrazioni di altre stirpi, se vi furono (ed una fu certo quella della gente etrusca approdata ai lidi tirreni dall'Oriente), non modificarono il blocco unitario di quel ceppo autoctono. anzi furono gradatamente da esso vinte, assorbite, fagocitate.

Razza europea, dunque. la nostra. Potremmo dire « mediterranea » se la parola non fosse stata storta dagli etnologi a significare un trapianto di stirpi africane nel Sud Europa. Ipotesi da respingere. Ma da respingere non meno ci sembra l'appellitivo di « nordica » con cui da taluno si è voluto qualificare la nostra razza. La quale denominazione lascerebbe pensare — conforme all'ideologia artica ed al cosidetto « mito polare » predicato dal Wirth e dal Wilser — che l'Italiano sia una specie di propaggine del Groenlandese. Opinò infatti il Wirth, con l'aiuto della sanguinoserologia, di potersi dimostrare l'esistenza di quattro gruppi sanguigni a cui corrispondono determinati gruppi etnici.

Per l'appunto il primo gruppo sanguinosierologico sarebbe caratteristico della razza nordica primordiale abitante nella Groenlandia, e dotata di tipi biondi dolicocefali ad occhi azzurri, nel senso più puro.

Una tale razza, sopravvenuto il congelamento artico, si sarebbe spostata per salvarsi verso l'Atlantide, oggi scomparsa, e irradiata parte in Oriente, cioè verso l'Europa, parte ad Occidente, verso le coste americane. Questo è il mito. Il quale ha valore solo per ribadire le origini europee della razza umana, in opposizione al mito asiatico. Fino a qual punto la realtà lo confermi è arrischiato affermare, poichè il mistero delle origini ci sorride e ci sfugge come una fata morgana. Si resta, invece, coi piedi nella realtà, quando si afferma che in Italia preesisteva una razza autoctona, quale che ne sia stata la remotissima origine sperduta nella notte dei tempi. Questo gruppo originario esiste probabilmente fin dall'età paleolitica e neolitica ed ha caratteristiche somatiche e doti spirituali proprie. Successivamente si riversarono nella penisola ondate di immigrazioni di ariani o arianizzati ed anche di camiti e semiti, con proprie forme di civiltà ed alludiamo segnatamente ai Tusci o Etruschi, che ebbero costumi e diritti, arti e commerci fiorenti ma difettarono di qualità guerresche e perciò giac-

quero al rude urto con popolazioni combattive e robuste quali gli italici e i Romani.

L'Italia e Roma più e più volte si trovarono alle prese con violente ondate di razze straniere — fenici, arabi, cartaginesi, mongoli e altri barbari — ma sempre ne ebbero ragione. Quando, anche in tempi di decadenza, codeste stirpi si stanziarono nella nostra terra, furono accerchiate, contenute, assorbite in modo da esaurirsi per extinctionem caloris. Che ne rimase? Un miscuglio, un composto, un'amalgama — si dice — più o meno compatto:... espressioni immaginose, ma equivoche: che potrebbero coltivare l'errore di una razza italiana frutto di mescolanze e incroci ben riusciti, quasi una specie di meticciato ad esito felice. Niente affatto. La nostra stirpe non è un compositum e tanto meno un intruglio o una emulsione razziale; è invece un'unità sostanziale e profonda, dove si sono completamente sciolte — come in una perfetta fusione — tutte le scorie esteriori. Questo fu il compito di Roma, la missione riconosciutale dal poeta con le parole: « fecisti e pluribus gentibus unam ». Unità dunque. Ma nulla si unisce senza una forza capace di unificare: la quale forza sta nella purezza della stirpe aborigena. Purezza che si affina e sublima nei secoli [1].

---

[1] Cfr. GIUSEPPE MAGGIORE: « *Razza e Fascismo* ». - Op. cit., pagg. 118-123.

Forza quindi della razza primordiale: superiorità fisica e psicologica. Ma questo porta ad una conclusione netta: l'esistenza di una « *pura* », di una « *forte* », di una « *grande razza italiana* ».

Gli studi antropologici recenti hanno avvalorato, con la irrefutabilità di constatazioni fatte a seguito di interessanti scoperte, la realtà di questa tesi. « *Da queste constatazioni possiamo giungere* — scrive Marro — *anche alla supposizione che in Italia i tipi etnici inferiori sopraggiunti sono andati scomparendo senza lasciare infine alcuna traccia, mentre i tipi superiori si sono più o meno regolarmente conservati.*

Tale, veramente, pare essere una caratteristica del nostro paese, di esercitare un'azione selettiva promovente la scomparsa dei caratteri morfologici di inferiorità e determinante la persistenza e l'assimilazione di quelli, invece, di ordine superiore. Onde si spiega, che, nonostante l'afflusso di tanti elementi etnici — in seguito a conquista oppure a invasione violenta o a penetrazione pacifica — il tipo autoctono abbia finito per aver sempre il sopravvento, sia pure con qualche variazione in linea di massima, la quale però non turba l'euritmia generale » [1].

---

[1] Cfr. GIOVANNI MARRO: *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana.* - Op. citata, pagg. 23-24.

Guido Landra, uno dei teorici del razzismo fascista, in un articolo pubblicato il 20 Agosto dell'anno XVI sulla « *Difesa della razza* »; dal titolo « *Concetti del razzismo italiano* », così controbatteva la teoria del Sergi: « *Con piena ragione si può quindi parlare oggi di una razza italiana che comprende tutti gli italiani dalle Alpi alla Sicilia.*

Questa affermazione non può essere contraddetta dall'esistenza di differenze somatiche fra gli Italiani come per esempio nel colore dei capelli o nell'indice cefalico. Contro la malevolenza di questa insinuazione bisogna reagire energicamente, poichè, come afferma il Montandon, sviluppando la teoria ologenetica del nostro grande Daniele Rosa, ormai si sa con certezza che le migrazioni non costituiscono l'unico fattore della distribuzione geografica dei caratteri razziali. Infatti da una determinata razza si possono differenziare, per una diversa distribuzione di detti caratteri, dei tipi particolari, che possono più o meno prevalere nelle diverse regioni occupate dalla razza originaria. I caratteri razziali, fisici e psicologici di tutti gli Italiani oscillano quindi intorno ad un tipo ideale che non è il risultato di una astrazione, ma corrisponde ad individui reali.

Se noi così osserviamo una serie di ritratti di grandi italiani, di tutti i tempi e di tutte le regioni, siamo colpiti dalla inconfondibile fisio-

nomia e dalla notevole somiglianza. Sono questi i più puri esponenti delle nostre caratteristiche razziali, figure gigantesche che in tutti i tempi hanno dominato la storia dell'umanità.

Ad eguale risultato si giunge osservando una serie di bellezze femminili immortalate dai nostri massimi artisti. Invano in una qualsiasi di queste figure si potrebbe identificare un tipo regionale; esse sono al di sopra di ogni tipo regionale, perchè rappresentano l'immagine reale della razza italiana.

È meraviglioso osservare come nelle diverse regioni d'Italia vi sia quasi un compenso; infatti mentre gli Italiani di alcune provincie più spesso corrispondono al tipo ideale della razza per quello che riguarda alcuni caratteri quelli di altre provincie più spesso vi corrispondono per altri. Valga per tutti l'esempio del colore della pelle, degli occhi, dei capelli da una parte, e quello della forma della testa, espresso dall'indice cefalico, dall'altra, per cui, se più spesso gli Italiani di alcune regioni si avvicinano all'ideale della razza per la pigmentazione chiara, nello stesso modo gli Italiani d'altre regioni vi corrispondono meglio per la forma della testa. Il che dimostra ancora una volta come l'ideale della razza rappresentato dalle figure dei nostri grandi è veramente un'ideale nazionale. Si comprende da quanto è stato esposto come giustamente il razzismo

italiano respinga nella maniera più recisa l'affermazione che gli Italiani delle provincie meridionali e delle isole appartengano ad una comune razza mediterranea di origine africana, comprendente anche le popolazioni semitiche e camitiche. L'esame del tipo razziale del più civile popolo camitico, quale fu quello degli egiziani, mostra come sia inaccettabile l'idea di una pretesa unità razziale mediterranea ».

Un biologo, in un suo libro sulla razza ([1]), imposta il problema dell'unità razziale degli italiani in questo modo non privo di una certa originalità: « *In una nazione come l'italiana vi furono apporti di razza ariana come furono i goti e i longobardi e i normanni. Forse elementi arabi e fenici lasciarono un'impronta in Sicilia. Eppure la penisola è abitata da gente che attraverso l'antica storia e quella medioevale e quella moderna acquistò un subcosciente comune. Se noi ci fermiamo alle ricerche antropometriche tra brachicefali e dolicocefali, o al colore degli occhi, dei capelli o della pelle, non riusciamo a dimostrare l'unità di razza. Se noi pensiamo ai vari apporti che razze affini o lontane trasfusero nel sangue italiano le difficoltà sembrano aumentare. Ma riflettiamo un momento. Il numero dei Greci nell'Italia inferiore non poteva superare quello degli*

([1]) Cfr. ERNESTO PESCI: *Lotta e destino di razza.* - Terni, Alterocca, Editore, 1939, pagg. 99-100.

abitanti che li precedettero. Il numero dei goti e dei longobardi nell'Italia superiore possiamo ammettere sia stato anche di cinquecentomila per ciascuna delle due razze. Ma di fronte a parecchi milioni di italiani essi rappresentarono una minoranza poco diversa per civiltà e religione, che, traverso i secoli, fu totalmente assimilata e scomparve. Come spiegare il fatto?

Certamente i barbari incrociandosi con gli italiani crearono tipi nuovi in cui molte modificazioni saranno comparse nel colore dei capelli e degli occhi, nella forma del cranio e nello sviluppo scheletrico. E queste forme si ripetono certamente anche oggi come caratteri dominanti o recessivi degli antichi progenitori. Ma la razza italiana nell'incrocio coi barbari trasmise agli ibridi il suo carattere più importante, ossia il subcosciente. In seguito gli ibridi — superato un primo periodo di dualismo interiore — unendosi tra di loro e con gli altri italiani puri, accentuarono il carattere dominante ossia l'eredità psicologica, il genio della razza. Non le forme esteriori (fisionomia, caratteri antropometrici) diventarono di un tipo uniforme, ma tipica risultò la comunanza della lingua e del sentimento estetico (arte), del sentimento mistico (religione), delle convivenze sociali (istituzioni politiche), delle tendenze spirituali (etica): in una parola si creò un

biotipo uniforme pei caratteri del subcosciente ».

A parte il giudizio di merito sul valore scientifico di questa tesi, essa tiene conto di una realtà, evidentemente dimostrata, comune a tutti gli italiani e acquistata alla loro coscienza.

In conclusione si può affermare, sulla scorta di rilevazioni scientifiche, ampiamente documentate, che: « *la popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana* » (1). È « *leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici* » (2); « *esiste ormai una pura razza italiana* » (3).

Nella dichiarazione 4ª, nella quale è contenuta l'affermazione dell'origine ariana degli italiani, è detto che: « *L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa* ».

Questo concetto è di grande valore per intendere la successiva legislazione razziale del Fascismo e per riconoscere l'indirizzo preciso dell'azione razzista del Regime. La difesa della razza si è giuridicamente completata con divieti di promiscuità con razze diverse (ebrei o

(1) Cfr. Manifesto del razzismo italiano. - Dichiarazione 4ª.
(2) Cfr. Manifesto del razzismo italiano. - Dichiarazione 5ª.
(3) Cfr. Manifesto del razzismo italiano. - Dichiarazione 6ª.

indigeni dei nostri possedimenti africani). Le disposizioni relative alla subordinazione dei matrimoni tra cittadini italiani e cittadini stranieri, anche di razza originariamente ariana, al consenso dello Stato, ha un presupposto piuttosto politico che razziale.

Nella 5ª dichiarazione, è contenuta l'affermazione, storicamente comprovata, dell'unità etnica della razza italiana, secondo la considerazione di un gruppo di famiglie che abitano l'Italia da un millennio. « *Dopo l'invasione dei longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i 44 milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio* ».

Le proposizioni che compongono questa quinta dichiarazione, nel loro pacato tono, consueto al razzismo fascista, il quale procede secondo intuizioni realistiche ed evita assolutismi preconcetti e dogmatici, hanno una recisione formidabile la quale afferma l'unità etnica che compone da un millennio almeno la razza italiana, il cui albero genealogico è precisamente

individuato. Quell'accenno: « *mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni* », vuole costituire una rivendicazione, tanto più giusta quanto fondata su un dato positivo, rilevato con metodi obbiettivamente scientifici, della unità razziale della Nazione italiana nel confronto di altri popoli, che le sono anche vicini. Se dal piano biologico nel quale la proposizione è svolta, si trasferisce sul piano spirituale, che è parallelo, si determina, in funzione della civiltà di cui gli italiani sono apportatori nel mondo, il valore dell'affermazione del gruppo di studiosi fascisti che ha redatto il documento.

La sesta dichiarazione è, come abbiamo detto, perfettamente conseguente alle due precedenti, e contiene la esplicita affermazione del « *più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana* »: la « *antica purezza di sangue* ». L'esistenza di una pura razza italiana non è basata « *sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia* ».

Sulla realtà biologica convalidata dagli studi e dalle scoperte antropologiche e dalle esperienze sierologiche sul sangue, si fonda la

enunciazione, l'affermazione, la dimostrazione della esistenza di questa nobiltà. La nobiltà spirituale è una conseguenza naturale, in quanto è ormai noto che l'organismo nella sua totalità di funzioni fisiologiche spirituali rappresenta un'unità biologica.

Soltanto una polemica volontà di negazione può tentare di distruggere inutilmente una realtà che la scienza, la storia, la civiltà affermano luminosamente: l'esistenza cioè di una grande, di una forte, di una pura razza italiana, con inconfondibili caratteri fisici e spirituali.

Da questo dato di fatto essenziale che abbiamo voluto dimostrare sulla scorta di autorevoli testimonianze [1] noi moviamo per la enunciazione e l'esposizione di quei principî morali, di quelle intuizioni della coscienza che, senza alcuna intenzione di irriverenza religiosa, noi tenteremo di compendiare sotto il titolo di: « *Mistica del Razzismo Fascista* ».

---

[1] Vedi anche in merito: G. COGNI: *I valori della stirpe italiana.* - Milano, Fratelli Bocca, Editori, 1938-XVI.

Mistica del razzismo fascista

VIII

Nella « *Dottrina politica e sociale del Fascismo* » Mussolini ha scritto: « *Il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena, vissuta per sè, ma sopratutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri* ». Mussolini parla di « *vita che deve essere alta e piena, vissuta per sè, ma sopratutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri* ». Magnifica sentenza di esaltazione della vita, concepita nel più elevato dei modi, secondo un senso di sublime dovere. L'individuo non vive fine a se stesso: il suo scopo è perpetuarsi, potenziato, in quelli che sono i vicini a lui, lontani da lui, presenti e futuri. In questa sentenza può essere riconosciuto il *dogma* essenziale per il razzismo fascista: la ragione più alta del suo esistere e del suo divenire. Vivere la vita *alta* e *piena*, non significa nel pensiero mussoliniano, viverla egoisticamente per libidine di piacere o secondo quella equazione benessere-

felicità, che il Fascismo nega, poichè « *convertirebbe gli uomini in animali di una sola cosa pensosi, quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti quindi alla pura e semplice vita vegetativa* ».

Quella mussoliniana è una interpretazione spirituale, sana, virile, « *morale* » della vita. L'individuo non ha ristretto il tempo a quello in cui la sua esistenza dura; non ha l'orizzonte serrato attorno alle sue necessità materiali, limitato ai suoi interessi particolari: guarda oltre; guarda più lontano, a tutte le genti della sua razza, presenti e future. Tutta la sua esistenza si ispira a questa visione ed a questa considerazione. Nella sua vita il dovere non è soltanto una utopia comoda per chiedere ipotetici diritti, il dovere è azione; è la sua legge, la sua fede, la sua forza, il suo orgoglio. Egli è responsabile di sè per quanto di sè sopratutto può appartenere agli altri, vicini e lontani, presenti e futuri; per quanto di sè può essere utile o inutile; benefico o malefico per gli altri. Così la somma dei suoi doveri verso la razza, è regola essenziale del suo esistere; è il suo impegno verso quelli della sua gente che lo precedettero nei secoli e verso gli altri che lo seguiranno.

L'integrità, la purezza, la sanità razziale è una eredità che gli perviene di padre in figlio, da secoli.

L'eredità più nobile, fatta di sangue vivo e di operante spirito, non valutabile in moneta, ma ricchezza e patrimonio inestimabile: egli deve trasmetterla intatta questa eredità. Perciò egli deve tenere presenti i suoi supremi doveri razziali nello scegliersi la creatura che sarà sua compagna per tutta la vita e che assieme a lui dovrà procreare. Al di sopra del loro egoismo individuale essi sono responsabili verso la razza. La scienza è al servizio dell'individuo; lo Stato ha predisposte grandi provvidenze per collaborare con lui nella difesa di questa eredità di cui egli è, ad un tempo, custode e dispensatore. La sua responsabilità è di natura sociale e nazionale. Egli deve averne la coscienza e l'orgoglio. Il suo agire deve essere — consapevolmente — informato a questa superiore e suprema esigenza della conservazione e del potenziamento della integrità razziale.

Ogni cura fisica di sè, ogni potenziamento di sè in quanto essere umano, è fecondo per la razza cui appartiene.

Quella della razza è una legge morale della sua esistenza che lo fa degno di essere italiano; se la respinge, lo fa indegno e reietto. Al contatto delle altre razze, diverse o inferiori (gli abitanti indigeni delle colonie, per esempio) la preoccupazione « *degli altri vicini e lontani, presenti e futuri* » appartenenti alla

sua razza, deve fargli vincere ogni istinto. Egli è un uomo di una grande razza: di questa ha l'orgoglio, la superiorità, la forza. Più che la norma giuridica, punitiva, deve frenarlo il principio morale che ha in sè, come motivo dominante della sua coscienza e che gli dà il senso sicuro del suo superiore destino. La sua civiltà è di quelle che illuminano e redimono; non di quelle che si mescolano o si inquinano. La razza, conservata integra nelle sue caratteristiche fisiche e spirituali, è presupposto reale di una grande civiltà la quale, pur conservando il millenario patrimonio spirituale, è fresca di nuove energie ed è capace di far sentire la sua influenza alle altre Nazioni; dà, ancora, nome e carattere ad un secolo. La civiltà non è un'astrazione: essa è un fatto umano concreto cui spesso partecipano generazioni e generazioni — a volte per millenni — di una stessa razza. Razza e civiltà sono intimamente legate da rapporti profondi e diretti per quanto almeno nell'unità biologica si fondono le funzioni fisiologiche con quelle spirituali. L'orgoglio della propria civiltà, della civiltà cui si appartiene e si partecipa, esiste soltanto se in noi è profondo, cosciente, attivo, intransigente quello di razza. Per noi italiani questo orgoglio non è una improvvisazione del tempo presente: è un ritorno all'antico, che vive in noi come motivo spirituale determi-

nante del nostro carattere. *Civis romanus sum*, diceva il cittadino di Roma; e mai espressione razziale fu più solenne, concisa ed universale intesa in tutta la sua maestà. « *La tradizione romana è qui un'idea di forza* », ha scritto Mussolini, a proposito dell'Imperialismo fascista. Lo stesso può scriversi, con grande verità, in merito al nostro razzismo. La tradizione romana è un presupposto di valore spirituale precipuo, per il nostro razzismo. « Io sono italiano », equivale all'antico: « *io sono cittadino di Roma* ». La dichiarazione presuppone un orgoglio radicato di razza, tenace, forte ed assoluto, come una fede. Sul tema razzismo ogni transigenza è debolezza; sul piano politico, è tradimento morale. L'incontro più frequente e più diretto che l'italiano di razza fa nella società nazionale è col giudeo. La sua azione verso di lui deve essere nettamente differenziatrice. E non sarà che giusta azione poichè da molti e molti secoli il giudeo è su questa terra, madre d'eroi, ricca di frumenti e di biade, che ha assimilato razze diverse fondendole in quella superiore degli aborigeni. Il giudeo è rimasto giudeo: estraneo a questa razza ospitale; parassita di questa razza ospitale. Il destino di essere differenziato è frutto della sua volontà istintiva: esso è rimasto — razzista convinto per religione atavica, razzista per la sua « legge » — « *diverso* »; italiano

diceva, ma anzitutto *giudeo;* fascista, amava dire, da quando il Fascismo è al potere, ma radicalmente *giudeo. Ebreo italiano.* Il sostantivo era: *ebreo,* l'aggettivo: *italiano.* Non vi è possibilità di compromesso nè di transigenza verso questa razza tenace, parassita, irriducibilmente differenziata. La legge fascista ne ha fissati i limiti dell'azione e della influenza, direttamente proporzionata al numero: non ha negato ai giudei possibilità di vita, ma li ha ridotti a *certe* attività, a *certe* possibilità, entro determinati limiti. L'influenza giudaica non sarà esercitabile in alcuni settori di vitale interesse e di importanza morale, materiale e politica nazionale: *le Forze armate, le Amministrazioni Civili di ogni ordine e grado, il Partito, il giornalismo, la Scuola.* L'esercizio delle professioni libere è limitato sia per la facoltà di esercizio sia per il modo ristretto con cui la professione stessa può essere esercitata.

L'orgoglio di razza degli italiani deve indurli ad evitare ogni convivenza con i giudei. La legge fascista — che non è persecutoria — limita, secondo un giusto criterio di proporzionalità, l'attività economica e la capacità di possedere degli ebrei.

Verrebbe meno al suo dovere di italiano, e ancor più al suo severo impegno di fascista, colui che si prestasse a far sì che un giudeo avesse possibilità di eludere in parte o in tutto

la legge. Il dovere razziale non consente condizioni: impegna integralmente la coscienza e l'attività di ogni italiano e di ogni fascista. L'ebreo è al di fuori del nostro clima ideale; è, perciò, un *tollerato* cui, umanamente, non si nega il diritto alla vita ed all'attività produttiva utile della società; purchè alcun danno nè alcun pregiudizio derivi nè possa in futuro derivare, alla Nazione, alla razza, alla potenza economica e politica degli italiani, alla loro originalità spirituale, alla loro cultura, luminosamente latina. Nella vita sociale italiana l'ebreo ha un posto marginale: quello che egli stesso si è scelto, enucleandosi pertinacemente dall'unitaria e pura razza italiana la quale ha il diritto e il dovere di difendersi oggi dalla contaminazione giudaica. La razza degli ebrei non si assimila: dall'incrocio, che è delittuoso, deriva un ibrido. L'ibrido, a parte le considerazioni di ordine puramente fisico è spiritualmente inferiore, per lo meno e psichicamente anormale: l'equilibrio armonioso delle qualità psichiche e delle caratteristiche fisiche è una delle caratteristiche e delle virtù della razza italiana. Dev'essere un *dogma* l'evitare ogni connivenza compiacente con i giudei; il ridurre i rapporti con loro a quelli strettamente necessari per fatti di ordinarissima amministrazione.

« *Il fascista* — dice Mussolini — *ama la*

vita ». Nella razza italiana è innato il senso della serenità, della pienezza, della gioiosità della vita. La vita è « *dovere, elevazione, conquista* », ma è anche armonia di fisico e di spirito. Tutta la vasta azione sociale del Fascismo per l'infanzia, per la maternità, per la demografia in genere, per le famiglie numerose si ispira a questo operante, consapevole e responsabile, bellissimo ed armonioso senso della vita.

Esso proviene agli Italiani quale diretta eredità spirituale di Roma e costituisce il presupposto del loro orgoglio di razza. Gli italiani sentono la responsabilità che proviene ad ogni individuo dalla vita che riceve ed hanno la consapevolezza piena del valore del dono ricevuto. Così la loro forte razza sente profondamente il bisogno di esaltare la vita e di benedirla: non per nulla originariamente gli italiani furono gente dedita alla terra. Essi accrescono la vita con doni di nuove vite, nate dal ceppo originario. Il loro orgoglio di razza risiede anche nel modo virile con il quale vivono e concepiscono l'esistenza: vita di generosa lotta, di lavoro; vita di costruttori, di fondatori, di colonizzatori, di pionieri in ogni campo dell'umana attività e dell'umana genialità. « *La vita è dovere, elevazione, conquista* ».

Il Fascismo, restaurando gli antichi valori e le antiche virtù della razza italiana, ha creato

un nuovo stile di vita. Questo è: « *l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta* ». Per gli italiani una pigra vita di edonistica felicità è inconcepibile: questo è un ideale per una razza che deve digerire; non per una che deve costruire, rinnovare, precedere: che deve conquistare col proprio lavoro le proprie possibilità di vita; che è chiamata dal suo destino di razza e dalla sua storia — le cui supreme e quasi fatali leggi coincidono e si unificano — ad una missione civile di universale valore. « *Lo Stato ha una morale* », scrive Mussolini nella « *Dottrina politica e sociale del Fascismo* ». Questa morale è la suprema legge, la suprema regola della razza italiana. Ogni fascista l'ha scolpita nella propria coscienza come regola della propria vita e come regola di ogni azione quotidiana della propria vita. Secondo questa *morale*, il dovere è, per ogni individuo: agire per il bene, la potenza, il rafforzamento della propria razza. Al disopra dell'interesse personale, del personale sentimento, dell'egoismo; al disopra dell'istinto brutale che alle volte affiora prepotente in ogni individuo, stanno le necessità della razza; si deve agire, operare, vivere perchè la razza resti incontaminata: perchè si accresca, perchè si migliori, perchè il lievito spirituale fermenti e si dilati e si riproduca più splendido. Ogni dovere da com-

piere non ammette esseri passivi. Così ogni individuo, soltanto partecipando, soltanto agendo secondo questa « *morale* », assolve al suo dovere. Le contemplazioni fatalistiche conducono qualche volta ad interessanti filosofie: non servono per la realtà di una grande razza cui è commesso da Dio e dal destino, di fare volitivamente ancora — e molta — grande storia. « *Questa nostra razza italiana mi appare ognora, quando ne faccio oggetto delle mie meditazioni, un prodigio singolare della storia umana* » (¹). « *Bisogna vigilare veramente sul destino della razza; bisogna curare la razza* » (²). Con queste due sentenze, Mussolini indica la superiorità della razza italiana e la necessità di un'azione vigilante, intensa, responsabile per la difesa della razza. Il razzismo è sopratutto azione: non è nè una dichiarazione filosofica, nè un'affermazione teologica. L'azione per la difesa della razza è un imperativo quotidiano per i cinquanta milioni di italiani, in qualunque punto del globo essi si trovino. La difesa della razza è manifestazione attiva di un orgoglio razziale in loro radicato da secoli.

Il rapporto razza-civiltà — si è visto — è strettissimo. In questo rapporto sta la spesso

---

(¹) Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Op. cit.*, Vol. V. pag. 322.
(²) Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Op. cit.*, Vol. VI. pag. 41.

imperscrutabile legge per cui la civiltà di certe razze sopravanza le altre, le illumina, le domina. La diversità della civiltà è una prova di più della esistenza delle razze umane e della loro importanza. Una grande civiltà dura nel tempo se il vigore della razza è pari al vigore antico; per lo meno se la compagine razziale non ha subito nè troppi indebolimenti, nè ha ricevuti troppi contributi di sangue da razze provenienti da un ceppo primordiale troppo dissimile. È storicamente dimostrabile, ed è dimostrato, che una civiltà declina quando la razza declina, sia per scarsità numerica, sia per deficenza qualitativa degli individui che la compongono; sia perchè le caratteristiche somatiche originarie si diluiscono negli incroci, sia anche perchè l'assenza di una coscienza e di un orgoglio razziale rendono statica la civiltà, la quale diviene così una tradizione meccanica e polverosa. Per avere un esempio reale di quest'ultima condizione si pensi alla Cina e la si raffronti col Giappone. È dovere di quei popoli che hanno una grande, plurimillenaria civiltà, difenderne e potenziarne la purezza attraverso la più intransigente difesa razziale. Non v'è attentato più temibile per un grande popolo di quello che si tenti di compiere contro il suo patrimonio spirituale, contro la sua cultura. Le influenze estranee, di altra razza, in questo campo, sono come gli

arditi nemici in una implacabile guerra. Il patrimonio spirituale e culturale della razza italiana deve essere mantenuto puro ed originale quale la trimillenaria civiltà della nostra gente, ce lo ha trasmesso. L'esclusione sistematica degli ebrei da ogni attività, culturale e scientifica, dal giornalismo, dalla letteratura, era un diritto di legittima difesa, necessario, della razza italiana, di cui lo Stato fascista si è valso con piena sovranità e perciò legittimità. La razza italiana ha, in fatto di civiltà, un precedente unico nella storia dell'umanità, per potenza e splendore: la civiltà di Roma. « *L'Italia fascista* — si legge nel Messaggio del Duce, del 23 Marzo 1933 — *che ascende le cime della sua nuova storia, può dire la parola della sua antica e moderna saggezza agli altri popoli e aprire il periodo della civiltà fascista* » (1). Il Rinascimento vide la seconda fioritura della civiltà della razza italica: un precedente che *riverberò* sul mondo intero e influenzò il pensiero, la cultura, l'arte di ogni gente, di ogni Nazione. Così Mussolini può dire: « *L'Italia non si è esaurita nella prima e nella seconda civiltà e ne sta creando una terza* » (2). Ed anche: « *Noi siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà* » (3).

---

(1) Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Op. cit.*, Vol. VIII, pag. 163.
(2) Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Op. cit.*, Vol. V, pag. 192.
(3) Cfr. BENITO MUSSOLINI: *Op. cit.*, Vol. V, pag. 424.

Nulla è spento dell'antico lume: la tradizione è viva negli spiriti come un'idea di forza, perchè affiorante è l'antico orgoglio razziale, perchè efficace e possente è l'organizzazione politica per mezzo della quale la civiltà diviene concreta, si espande, si potenzia.

Scrive in un saggio sulla *Civiltà Romana*, Pietro De Francisci: « *Civiltà non soltanto è manifestazione di attività prevalentemente intellettuale, ma espressione complessa e concreta di tutte le energie dello spirito: non è soltanto dominio dell'uomo sulla natura esteriore domata e trasformata ai fini della vita materiale, ma è al tempo stesso signoria dell'uomo sulla propria natura umana, coscienza di coordinazione ad altri uomini, di subordinazione ad un certo ordine di gerarchie, di dipendenze di un potere supremo, divino e trascendente: non soltanto espansione di energie fisiche e intellettuali ma è composizione in equilibrio di valori materiali e di valori spirituali tendente ad un fine che può consistere nel benessere, nell'ordine, nella sicurezza; ma che è sempre posto al disopra e al di là dell'interesse del singolo e che è sempre considerato come rispondente ad una volontà o almeno ad una ragione superiore: non è dunque una semplice somma di beni materiali e morali conquistati, nè una sintesi statistica di concezioni e di credenze, di tradizioni e di consuetudini, di forme di con-*

vivenza, di arte, di tecnica, ma è sopratutto una costruzione unitaria e continua, sorretta da uno sforzo essenzialmente omogeneo perchè ispirato ad un ideale consapevole, fondata su di un sistema di fini e di valori composti in armonia e produttivi di un ordine spirituale interiore: costruzione che diviene realtà viva e assume concretezza efficente per virtù di una organizzazione politica che di quell'ideale, di quei fini, di quei valori è l'espressione e insieme la banditrice e la propagatrice » [1].

Il carattere precipuo della civiltà della razza italiana — si chiami, ieri civiltà romana, oggi civiltà fascista — è *costruttivo*. Il suo valore è universale in quanto, nella sua inconfondibile originalità, riversa su tutte le genti i frutti della sua genialità anticipatrice. Mussolini ha detto: « *Il Fascismo rappresenta il prodigio della razza italiana, che si ritrova, si riscatta, che vuole essere grande* » [2]. « *Il Fascismo come dottrina di potenziamento nazionale, come dottrina di forza, di bellezza, di disciplina, di senso delle responsabilità, di repugnanza per tutti i luoghi comuni della democrazia, di schifo per tutte quelle manifestazioni che costituiscono la vita politica e politicante di gran parte del mondo, è ormai*

---

[1] Cfr. Pietro De Francisci: *Civiltà Romana*. - Roma - Istituto Nazionale di Cultura Fascista 1939-XVII, pag. 13.

[2] Benito Mussolini: *Op. cit.*, Vol. III, pag. 170.

un faro che splende a Roma ed al quale guardano tutti i popoli della terra, specie quelli che soffrono dei mali che noi abbiamo sofferto » [1].

L'idea di Roma è un'idea di forza. La civiltà della razza italiana, che con il proprio orgoglio ha ritrovato anche tutto il proprio prestigio politico, è una civiltà di forti, di tenaci, di millenari costruttori. Lungo la strada aperta dalla storia di questa razza, nei secoli, passa tutta la storia del mondo.

---

[1] Benito Mussolini: *Op. cit.*, Vol. IV, pagg. 45 e 46.

INDICE

Numero speciale
di gennaio della Rivista
"Dottrina Fascista,,
Direttore responsabile
Niccolò Giani
Spediz. in abbon. post.